

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2099

BRADENSE

MILANO

MIRTILLA

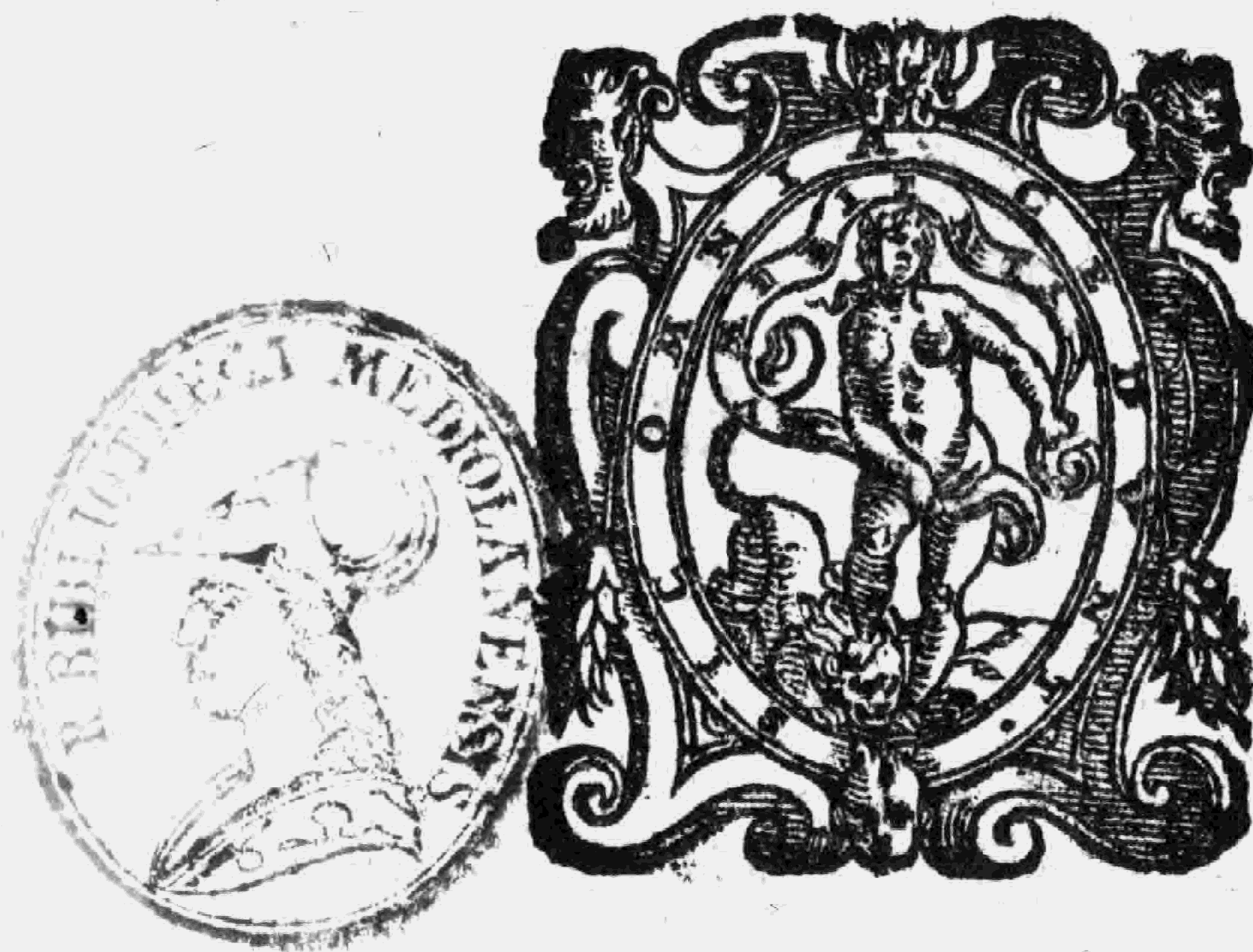
PASTORALE

D'ISABELLA ANDREINI

Comica Gelosa.

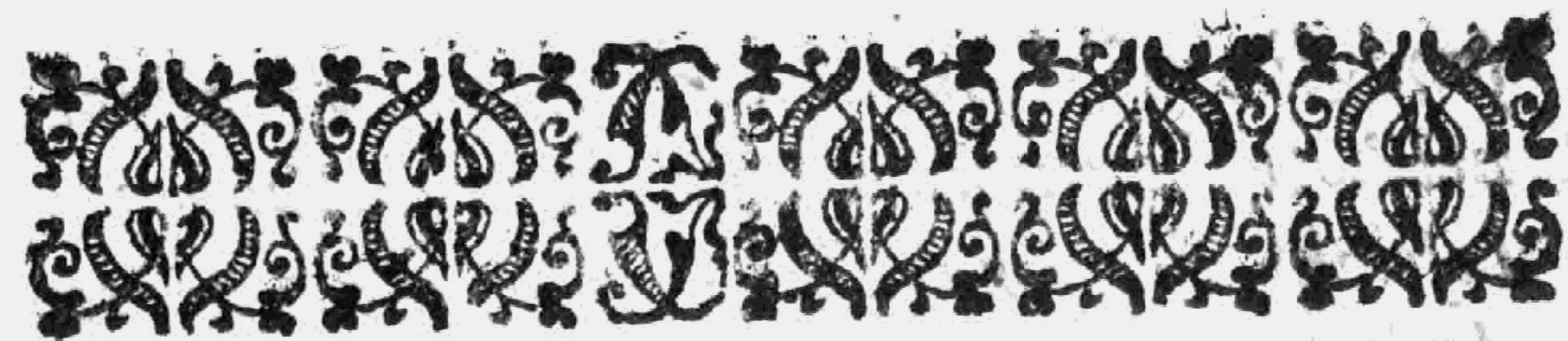
NOVAMENTE RISTAMPATA,

Con licenza de' Superiori.



IN VENETIA, M. D. XCVIII.

Appresso Marc' Antonio Bonibelli.



ALLA ILLVSTRISS.

ET ECCELLENTISS. SIG.

LA SIG. DONNA

*LAVINI*A della Rouere Mar
chessa del Vasto.

SIGNORA MIA COLENDISS.



LO cominciai quasi da scherzo,
Illustrissima, & Eccellentissima
Signora, ad attendere à gli stu-
di della Poesia, e di tanto diletto
gli trouai, ch'io non hò mai più
potuto da sì fatti trattenimenti rimanermi, e co-
me dal Cielo mi sia stato negato, ingegno atto à
sì alto, e nobile essercitio, non per questo mi
son'io sgomètata, anzi mi sono ingegnata d'as-

A 2 somi-

somigliarmi à quelli , che nati , & alleuati
nell' Alpi neuose , ò campi sterili , non però
lasciano di coltiuarli à tutto lor potere per ren-
derli più , che possano fecondi . è l'ingegno
humano cosa troppo diuina , e coloro , che nel-
l'otio intepiditi lasciano così raro dono perire ,
non meritano trà gli huomini essere annoue-
rati , Però , che trapassando la vita loro con
perpetuo silentio , à guisa , che le bestie fan-
no , non sono buoni ad altro , che à consumar
quello , che dalla Natura , ò dalla Terra è
prodotto. Da sì fatta maniera di vita , e co-
stumi desiderando io d'allontanarmi , segui-
tai gli incominciati studi ; onde mi auenne
alli giorni passati di comporre vna PASTO-
RALE , la quale io per auentura troppo ar-
dita , mando hora fuori con la scorta del nome
di V. E. Illustriss. Desiderando , che ciò mi
gioni à mostrarle la diuotione , e riuerenza ,
ch'io le porto , non intendendo , che l'autorità
del suo Diuino nome la difenda , perciò che es-
sendo questa la prima fatica dell'ingegno mio ,
che sia uenuta in luce desidero sentirne libera-
mente l'openione di ciascuno , per potere i dif-
feti di questi , e de gli altri miei scritti emmen-
dare . Accetti per tanto V. E. Illustriss. que-
sta mia PASTORALE , che hora le
appresento , con quella istessa humanità , ch'el-
la

la più , e più volte s'è degnata (contra ogni mio
merito) di prestar gratia silentio alle mie viue
parole , e per non infastidirla humilmente me
le inchino , bacciandole con ogni riuerenza le
degnissime mani , e pregandole da Dio ogni
suo maggior contento , e felicità .

Di Verona il dì xxiiij. di Febraro
M. D. LXXXVIII.

Di V. E. Illustriss.

Humiliss. serua, e deuota.

Isabella Andreini Comica Gelosa.

ALLA MOLTO

ILLUSTRE

SIGNORA,

La Sig. Lodouica Pellegrina,
la Caudiera.



LA Pastorale della Signora Isabella Andreini piacque sì fattamente à tutti quelli, che l'hanno hauuta per le mani questi giorni adietro, che fu stampata, ch'io mi sono risoluto di adornar d'essa le mie stampe, & appresso dar contentezza à quelli, che la desiderano, non hauendosene potuto, non dico hauere, ma appena vedere in quella prima impressione. Però con questa mia honoratissima resolutione, hauendola ristampata, ho voluto lasciarla vedere sotto la protezione di V. Sig. molto illustre. Et si come dalla Fautora d'essa fu inuiata al mondo segnata in fronte dal glorioso

rioso nome dell'Eccellentiss. Signora Marchesana del Vasto, così mi hà parso conuenevole farla vedere di nuouo con la honoratissima scorta di V. Sig. Illustre: laquale non è per portarle, se non chiarissimo splendore, & à me allegrezza non poca, degnandosi di accettarla con quell'animo, ch'io gliela dedico. Et pregandole da nostro Signore ogni felicità, humilmente le faccio riueranza.

Di Verona il dì 26. Aprile. 1588.

Di V. S. molto Illustre,

Affettionatissimo seruitore,

Sebastiano dalle Donne.

A 4 INTER-



INTERLOCUTORI.

AMORE, ET } fanno il Prologo.
 VENERE }
 VRANIO PASTORE innamorato
 d'Ardelia.
 IGILIO PASTORE innamorato di
 Fillide.
 CORIDONE PASTORE innamorato
 di Nisa, che non si uede.
 TIRSI PASTORE Cacciatore.
 OPICO PASTOR Vecchio.
 FILLI NINFA innamorata d'Vranio.
 MIRTILLA NINFA innamorata
 d'Vranio.
 ARDELIA NINFA di Diana.
 SATIRO innamorato di Filli.
 GORGO Capraio.

PRO-

PROLOGO

AMORE, E VENERE.

Ven. **P**VR m'è stato concesso amato figlio
 Di ritrouarti; hor di per qual cagione
 Ti partisti di grembo à la tua madre?
 Amo. Io certo mi godea dolce riposo
 Nel tuo bel sen là sù nel terzo Cielo,
 E lieto mi viuea, poi che nel mondo
 Lasciato hauea foco leggiadro, e santo,
 Acciò fusse il mio bene à l'human seme,
 A le fiere, a gl'augelli, à i boschi, e à l'onde
 Compartito, e diffuso; e mentre intento
 Aspettaua portarne immensa lode,
 In ricompensa da i mortali vdi
 De' forsennati amanti,
 E le querele, e i pianti.
 E perche l'Importune, e meste voci
 Non turbassero più l'orecchie mie,
 Discesi in terra ad acquetar le loro
 Vane, e torbide menti. **VEN.** O caro figlio;
 Ond'auuien, che mai sempre alte querele
 S'odono contra te? ti chiama ogn'vno
 Tiranno, micidiale, empio, e fallace;
 Dicon, che sei di sdegno, e di furore,
 Di crudeltà, di doglia, e di vergogna

Sola

P R O L O G O .

Sola radice ; e che da te sospetti
 Nascono ; ingiurie , tradimenti , guerre ,
 Frodi , ribellioni , inganni , e morti .
 Sento ancor dir , per tua uergogna , e scorno ,
 Che per te furon miseri , e dolenti
 Di Piramo , e di Tisbe i caldi amori ;
 E che restossi il notator d' Abido
 Preda del mare , e l' infelice Amante
 Di Sesto per seguirlo à morte corse .
 Soggiungon ch' Alcione , e che Ceice
 Miseri per te pure uscì di vita :
 E che per te la Greca Donna afflitto
 Lasciò l' suo sposo , ond' arse Troia antica ;
 E che Filli dolente , hauendo in vano
 Demofonte aspettato , al fin , di speme
 Priua , col laccio uscì di vita ; e peggio
 Dicono ancor , che per te sol s' accese
 L' incestuoso , & isfrenato ardore
 Di Mirra uerso l' Padre : e le fraterne
 Fiamme infame di Bibli , e di Canace ;
 E che fu sol per te cruda Medea :
 E che Scilla troncasse al proprio padre
 Il biondo crin fatale , e che Pasife
 Per te sol partorì l' orrendo Mostro ,
 Che fu del ventre suo uergogna , e peso ;
 Et Hercole , che già resse le stelle ,
 Sostenne la conocchia , e torse il fuso :
 E più direi ; ma l' honestà mi chiude

La

P R O L O G O .

2

La bocca , onde mi taccio , e di Tereo ,
 E di Semiramis , e di tant' altri
 Infami , e dishonesti auuenimenti .
 Amo . Sappi diletta madre ,
 Ch' oscuro uelo ingombra sì le menti
 Dei miseri mortali ,
 Che di tanti lor mali
 Non veggon la cagion , nè miran come
 Non Amor , ma furor è che gli offende ,
 E mentre son da te stato lontano ,
 Sconosciuto tra lor per isgrauarmi
 Di queste false accuse hò dimorato ;
 E quel maluagio , che di me prendendo
 La forma , ogn' hor gli inganna
 Ho discoperto loro ,
 Hauendo ardire il temerario , & empio
 Di farsi anch' egli figlio
 Di Venere , e di Marte ,
 Quasi il Ciel producesse un sì rio germe .
 Nacque il bugiardo di lasciuia , e d' otio ;
 E di vani pensieri
 Fu poi nudrito : egli si finge Amore
 Per ingannar le genti , e d' arco s' arma
 E di faretra , e non sò come l' ali
 S' è pur formate , e uola , e in ogni cosa
 Mente la mia figura ; se non ch' io
 Hò gl' occhi , e ueggio ; se ben egli hà gl' occhi ,
 Non hà l' uso de gl' occhi , e in tutto è cieco .

E per

PROLOGO.

E per tutt'oue il mio celeste foco,
 E'l mio Nettare spargo, il rio sottentra,
 E con larue mentite,
 Vi mesce il suo veleno, e in dishoneste
 Tempore il strugge, e promettendo lunga
 Pace, e conforto, gli inuaghise prima
 Di piacer falso, e poi ch' al suo volere
 Gli hà tratti, fra timor, sempre, e fra speme
 Gli tiene inuolti, e di dolor gli pasce,
 Poi disperati gli conduce à morte.
 Questi è quel crudo di pietà nimico,
 Vago sempre di lagrime, e che sempre
 Del mal si gode, ou' io del ben mi pasco,
 Egli dubbiosa gioia, e dolor certo
 Apporta; ed io le mie dolcezze dono
 E vere, e certe, e di soaue ambrosia
 Pasco l'anime in somma io sono **AMORE**,
 Et egli un cieco error, che la ragione
 Uccide, e lascia al cieco senso il freno.

Ven. O trascuratamente de' mortali,
 Che quel furor, che non hà fine, ò modo,
 Credono Amore. e dourian pure almeno
 Scorger i tuoi seguaci,
 Che sono Verità, Prudenza, e Fede,
 Timor, Honor, vero contento, e Pace,
 Honestate, e fermezza,
 Con sicura speranza,
 Saggio, e santo piacere d'honesto foco,

Che

PROLOGO.

3

Che con la face d' Himeneo s'accende;
 Ma i suoi abomineuoli seguaci
 Sono errori, furori, odij, disdegni,
 Rabbia, fraude, menzogna,
 Pazzia, sfrenato ardire,
 Disperatione, inganno, e guerra, e morte.
 Egli, se ben hà l'ali, a terra vola,
 Nè mai si leua, e mancan le sue forze
 Allhor, che manca la mortal bellezza.
 Ma tu con l'ali tue al Cielo porti
 I tuoi seguaci, e'l tempo à le tue forze
 Non può far danno, nè la morte istessa;
 Poi che non ami tu beltà caduca;
 Ma celeste, e diuina. e che bisogna
 Ragionar più de la disuguaglianza,
 Che tra voi è? dirolla in un sol detto.
 Tu solo sei la vita in questa vita
 D'ogni cosa creata, egli la Morte.
 Ma godo, poi che fatto hai lor paese,
 Quai le tue forze sien, qual tu ti sia:
 Acciò che da quì innanzi Amore, Amore
 Sempre sia detto, e non s'attribuisca
 Quello à te, che il furor pazzo, ed errante
 Tra i mortali produce. Amor si lodi
 Come uero custode de le genti,
 E donator di gioia, e di piacere.

Arro. Tu sai mia genitrice, che fu sempre
 Mia legge, e mio costume

Di

PROLOGO.

Di non lasciar perire
 I miei fidi seguaci,
 Et anco di punire
 Gli alteri spreggiator de le mie forze,
 Hor sappi ch'io tornando
 A rivedere il Cielo,
 Ritenni alquanto in questa parte il volo;
 Doue con gran dolore, e merauiglia,
 E bestemmiar, e dispreggiar sentimmi
 Da vn superbo Pastor nomato Tirsi,
 E da vna Ninfa, che si chiama Ardelia.
 Hor qui m'arresto per punirli; e quando
 Saran contra di me più contumaci,
 E men se'l crederan, farò pentirli
 Di lor temerità. tu cara madre
Meco trattienti in queste selue intanto,
 Che segua al mio voler conforme effetto,
 Qui staremo inuisibil tra loro,
 E quando sarà tempo, il duro core
 Tungerò lor con questo aurato strale;
 Onde l'un'arda, e non ritroui loco
 Per amor di Mirtilla, e l'altra auuampi
 Per sua pena maggior di se medesima.

Ven. Sei tu forse sdegnato
 Contra questi insensati,
 Che non si sono auuisti
 Del poter de gli Dei?
 Vuoi forse far di loro aspra vendetta?

Amo.

PROLOGO.

4

Amo. Saria contrario effetto a l'esser mio,
 Quand'io, che sono Amore, odiaffi amando;
 E uolessi vendetta, che sol l'odio
 Mio nemico desia, non si conuiene
 A me, che sono Amore,
 A lo sdegno dar loco, che souente
 Estingue il mio gran foco.

Ven. Che fia duuque di loro amato figlio?

Amo. Dopo che Tirsi haurà compreso à pieno
 Il mio ualore, e non haurà più speme
 Di fruir di Mirtilla, che d'Vranio
 Innamorata ogn'altro odia, e disprezza;
 Lascerò, che'l furor l'induca ad atto
 Di voler con la morte uscir di doglia;
 Ma perche finalmente non consento
 Ne l'altrui morte, leuarò la forza
 Al mio nemico, e piegherò Mirtilla
 A le sue uoglie, e farò, che non ami
 Vranio, che lei fugge, per seguire
 Ardelia, laqual voglio, che d'Vranio,
 Spento il proprio suo amor, diuenghi sposa.
 Farò poscia, che Igilio,
 Volendo incrudelir contro se stesso,
 Desti pur questo mezo nel bel seno
 Di Filli alta pietade; ond'ellla in tutto
 Vranio lasci, & a lui sol si doni.
 E Coridon sarà sempre felice
 Con la sua Nisa, poi che miei deuoti

Furon

PROLOGO.

Furon mai sempre; e così sodisfatto
A le diuine leggi

Haurò del mio gran Regno.

Ven. Così dunque facciam diletto figlio,
E diportianci in queste quì d'intorno
Selue vicine, fin che tempo sia
D'essequir quanto brami.

Amo. O madre mia, se queste merauiglie
Saranno v'dite poi da qualche sciocco
Saran credute fauole; e nel vero
Saran pur vere cose
Perche non san quel, che sa fare il Cielo,
E che'l far che sì tosto
Diuenga amante vn cor di samorato,
E che vn'altra inuaghisca di se stessa,
Miracoli non sono à i sommi Dei,
Che pon far ciò che vogliono. VEN. Si figlio.



ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vranio, e Tirsi Pastori.

Vra. CHIARO Sol quando mai.
Vscirai tu da l'humido tuo letto,
Che misero, e dolente al tuo ritor-
no

Non mi ritroui, come al tuo partire
Mi lasci?
Congiurati al mio mal, quando mai furo
Tante miserie in vn sol petto accolte?

Tir. Chi consente al suo mal, come tu fai,
Sol di se stesso, e non d'altrui si doglia:
Tu sei cagione Vranio del tuo danno,
E del continuo affanno;
Tu folle, tu sol vuoi,
Finir miseramente i giorni tuoi.

Vra. Si come non eleffi
D'amar chi m'odia, così ancor non posso
Lasciar di seguir quella,
Che ingrata ogn'hor mi fugge,
E fuggendo mi strugge,

Mirtilla Past.

B

Troppo

Troppo è felice quel Pastor, che puote
Amare, e non amar quand'egli vuole.

Tir. Il voler nostro è come quel liquore,
Che borge vita a vna fiammella accesa;
Che s'egli manca, è forza ancor, che manchi
La fiamma. hor se tu vuoi, che'l tuo gran foco
Finisca, non gli dar più nutrimento.

Vra. Come può'l voler mio voler mai questo?

Tir. Libero è il voler nostro, e può volere
Pur, mal grado d'Amor, quel, ch'egli vuole;

Vra. E vero Tirsi, e lo confesso anch'io,
Che'l voler nostro è libero; ma quando
Amor ne' cori nostri,
Con mille, e più radici
Abbarbicato viue,
Egli tanto ci oprime,
Che la ragione in noi
Debole è sì, che quasi nulla puote;
E tanto il crudo lusinghier ci alletta,
Che lieti ne i martiri, ne le pene
Viuiamo, & in che modo
Liberar ci possiam, mal conosciamo.

Tir. Fuggi, che co'l fuggir si uince Amore.

Vra. E doue fuggirò? nel Cielo forse?
Egli nel Ciclo alberga, e fa tremare
Gioue tonante, e gli altri eterni Dei:
Mel' Aria forse? egli ne l' Aria à uolo
Si leua, con la face

Ardente

Ardente infiamma i semplici angelletti,
Forse dirai, che in qualche opaca selua
Di ricourarmi io tenti:
Non sai, che non è selua
Cotanto horrida, e folta,
Ch'egli non la penetri
Col suo uiuace foco? e che sia uero,
Le crude Tigri Hircane,
I Leoni superbi di Nemea,
E di Lernea le uelenose Serpi,
E quante fiere scorron per li boschi
Chiara ne fanno, e indubitata fede,
Venendo per Amor spesso a cortesa:
Nel profondo Ocean fuggirò forse?
Ahime, che i Pesci, ancor che sien ne l'acqua,
Schermo non ponno hauer dal suo gran foco.
Altro dir non mi puoi Tirsi mio caro,
Se non, ch'io uada tra i dannati spirti.
Abi, che nè quiui ancor tromerei scampo
Contra'l Fanciul, che tutto'l mondo uince.
Poi che l'istesso Re de i laghi Auerni
Ardendo per Proserpina ci mostra,
Che nel suo Regno ancor non può fuggirsi
D'Amor l'alta possanza. e qual più certo
Segno si puote hauer de la sua forza,
Se perdonar non uolse
A la sua Genitrice, & à se stesso?
Dunque ben creder puoi, che in uan si tenta

B 2

Fuggir

Fuggir da la sua mano,
 Poi che non solo in Cielo, in Terra, e in Mare
 Mostra immenso il potere;
 Ma co'l suo gran ualore
 Questo Nume inuincibile, e tremendo,
 L'Inferno ancor mirabilmente sforza,

Tir. Voi sciocchi amanti, uoi
 Lo figurate un Dio,
 Per hauer degna scusa al fallir uostro.
 Non sai tu, che gli Dei, misero, e Stolto,
 Governan giustamente il tutto; & egli
 Regge il suo Regno sempre ingiustamente?
 Amore altro non è, che un furor cieco,
 Vn ben dannoso, un mal sicuro appoggio,
 Tiranno ingiusto al fin de' uostri cori:
 Il ben, ch'egli u'addita è finto, e'l male
 Pur troppo uero; e s'egli pur tal uolta
 Promette qualche ben, tosto ui toglie
 La speme di fruirlo: onde maggiore
 Si fa la doglia, e più cresce l'affanno.
 Questi sono i piacer, questi i contenti,
 Che uoi prouate amando,
 Per un lieue piacere,
 Mille graui tormenti,
 E per poca dolcezza molto amaro;
 Nè mai prouate un bene,
 Senza tormenti, e pene:
 Onde ben posso dir, ch'ogni piacere,

Ch' A

Ch' Amor vi fa gustare, altro non sia,
 Che diletto fugace, e dolor fermo,
 Dubbio ben, certo male,
 Honor celato, e dishonor palese
 Fede perfida, e frate,
 Sollecito furor, tenace, e saldo,
 Pigra ragion, senso veloce, e presto,
 Incertissima gioia,
 E certissima noia.

Vra. Cieca, cieca è la mente di color,
 Che dicono, che Amore
 Non è possente Nume;
 S'egli non fusse, come mai potrebbe
 Tener vn senza cor molt'anni in vita,
 E farlo in se morire,
 E viuere in altrui?
 Esser più doue egli ama, che'n quel loco,
 Doue dimora? e finalmente quale
 Maggior certezza hauer si puote mai
 De la sua Deità, che per seruirlo
 Non curiam di noi stessi?

Tir. O misera Farfalla,
 Tu ti raggiri à la tua fiamma intorno:
 E vuoi con biasmo, e danno,
 Finir la vita tua; e pur potresti
 Far lieti i giorni tuoi,
 Con l'ubidirmi abandonando Amore;
 Ma set' aggrada pur l'essere amante,

B 3

AMA

*Ama la vaga Filli,
 Che per te (l'assa more) more;
 E lascia di seguire,
 (Se vuoi pur ch'io ti chiami accorto, e saggio)
 Ardelia, che ti fugge, e fugge ogn'altro.*

*Vra. Per certo vò più tosto
 Per Ardelia morire,
 Che per altra gioire,
 Che sia di lei men bella.
 Non sai Tirsi, non sai,
 Ch' Ardelia, ch' ogn' hor m' arde, è così bella,
 Che di stupore, e merauiglia pieno
 Lascia colui, che fisa in lei lo sguardo?
 Ella hà le chiome sue sì bionde, e terse,
 Ch' inuidia fanno al solar raggio, e scorno;
 La fronte è di ligustri;
 E di rose le guancie, e di corallo
 Le labra amate; di bianchezza i gigli
 Vincon gli eguali, e ben composti denti;
 Debano l' inarcate, e giuste ciglia:
 Gl'occhi sì chiari, e lucidi, che l' Sole
 Vincon d' assai; il collo tondo, e bianco,
 Che seco il latte perde; il seno è fatto
 Di schietto auorio con due poma acerbe,
 Che tremolar si veggon sotto un velo,
 A lo spirar di quella dolce bocca,
 Al cui soaue fiato
 D' odor cedano i uenti,*

Che

*Che dal' Arabia uengono:
 E tra le due vallette, ouc confina
 La bella bocca, ancor che sien di neuè,
 Si stà con l' esca, e col focile Amore
 Inui nascoso al varco,
 Hor questo core, hor quella
 Dolcemente infiammando:
 Lunghe, e rotonde son le belle braccia,
 Lunga la bianca mano,
 Il corpo schietto, e di misura honesta;
 La gamba dritta, e snella,
 Il piè picciolo, e suelto:
 Ma che dirò de' guardi? iquali quanto
 Più parchi sono, con maggior possanza
 Accendon l' alme di cocente ardore:
 Le parole son poi sì accorte, e sagge,
 Che sentir non si possono, che'l core
 Preso non resti, e vinto;
 Ma doue lascio il riso,
 Che qualhor si dimostra
 Tra rosate labra
 Mi fa vedere in terra il Paradiso?
 Onde giudico Ardelia,
 Piena sì de beltade;
 Ma priua di pietade.*

*Tir. Voi miserelli amanti giudicate
 Non già secondo il vero, ma secondo
 Il cieco affetto, ch' a seruir v' induce*

B 4

Crudele,

Crudele, e falsa Ninfa.
 Ma poi, che sì cortese
 T'hò ritrouato nel farmi sapere
 De la tua Ninfa le molte bellezze,
 Deb fammi anco palese,
 Quando di lei t'innamorasti, e come
 Restasti preso a l'amoroso laccio.

Vra. Negar non ti saprei così giusta;
 Allhor che noi Pastori,
 Nel bel fiorito Aprile,
 Coroniamo le mandre
 Di uerdeggianti rami,
 Ponendo sù la porta una corona
 Di fiori, e frondi riccamente adorna;
 E che ciascun l'armento, e la sua greggia,
 Parimenti corona di bei fiori;
 E con fumo di puro zolfo gira
 D'intorno a gli animal,
 Per leuar loro ogni possibil male:
 E che i gioghi, e gli aratri,
 I uomeri, le zappe, e i rastri ancora
 D'odoriferi fior tutti adorniamo,
 Allhor che le capane,
 Con le sonore canne
 Facciamo risonare; allhor che tutti
 Gli animal si mostrano contenti,
 Non che i saggi Pastori,
 Per la solennità di sì gran festa,

Festa

Festa sacrata ogn'anno
 A P A L E nostra Dea;
 Allhor dico fui fatto
 Preda, lasso d'Amore;
 E questo fù nel gi' e al sacro Tempio,
 Doue raccolti fummo
 Da uenerando, e uecchio Sacerdote,
 Di bianca ueste adorno,
 E di uerde ghirlanda coronato,
 Il qual con lieto uiso,
 Con puro, e santo zelo
 All'Oriente uolto,
 Vna candida Agnella
 Vccise, e le sue calde interiora
 Nel foco, ch'iuì ardendo,
 Portaua con la fiamma al Ciel gli odori,
 Che'l ricco Arabo suole
 Raccorda i fortunati arbor Sabei,
 Gettò, chinando à terra
 Le ginocchia pietose, e riuerenti;
 Poi uolti gli occhi al Cielo,
 Chiese per noi perdono à l'alma Pale,
 Se per disauentura, ò per follia,
 O noi, o'l nostro Armento
 Turbato hauesse, ò prato, ò fonte, ò basco
 A lei sacrato, e con l'istessa uoce,
 Chiese per gratia, e dono,
 Che fascino, baleno,

Arte

Artemaga, inuid' occhio
 Turbar mai non potesse
 Nostra lanosa greggia, e nostro Armento:
 E con pietoso accento
 Pregò, che custodisse i nostri cani,
 Di lor fidata scorta; acciò di latte,
 Di lana, e bella prole
 Abondaßero sempre; nè giamai
 A la capanna alcun di noi tornasse
 Piangendo, e sospirando,
 Con la sanguigna pelle
 Di pecora, e di capra, ò di giouenco,
 Tolta a pena di bocca al lupo ingordo:
 Ma fusse il numer suo tanto al ritorno
 La sera a i nostri alberghi,
 Quanto al partir ne lo spuntar del giorno,
 Finito questo, fuor del sacro tempio
 Vscimmo, doue in bella schiera accolte
 Molte Ninfe vedemmo in vn bel prato,
 Le quai di passo, in passo
 Gian vaghi fior cogliendo.
 Tra queste Ardelia vidi,
 Abi lasso, e posso dire,
 Che in un punto la vidi, e in vn punt' arsi:
 E quel, che più m'accese
 Di lei, fu ch'io sentii, ch'ella si dolse
 Con le compagne sue
 Del crudo fin de l'innocente agnella

Che

Che quel giorno immolossi,
 E dissi allhor tra me: s'ella sì duole
 D'un animal, che per honor di Pale
 In sacrificio s'offre,
 Che farà poi vedendo
 V'huom, che per lei muara?
 Certo diss'io così cortese, come
 Bella la trouerò; & ella allhora
 Quei bei soli affissando
 Ne' cupidi occhi miei,
 E lampeggiando un dolce riso parue,
 Parue, che'l tutto confermar uolesse,
 Ond'io da questo mosso,
 E da quella beltà, che non hà pare,
 La mi posi ad amare:
 Ed è passato il Sol già quattro volte
 Per i dodici alberghi,
 Dal dì, ch'ella m'accese,
 En dolci nodi strinse,
 Con le dorate chiome,
 Queste per lei piegato, & arso core
 Hor hai sentito à pieno
 L'istoria del mio male.
 Nè souerchio m'è parso il raccontarti
 Quella solennità, che allhor si feo.
 Ch'io dolente d'Amor vittima fui,
 Sapendo come tu sei giorni innanzi,
 Nel saltar d'un gran fosso ne cadesti,

Per

A T T O

Percotendo d'un piede in vna pietra;
 E fù sì grande la percossa tua,
 Che molti giorni poi
 Ne rimaneſti infermo;
 Eccoti detto à pieno
 Quello, che non vedeſti.

Tir. M'è ſtato caro certo
 L'udir quel, che non vidi; e dal tuo dire
 Hò chiaramente conoſciuto, come
 In un bel modo in uero
 Amor t'atteſe al varco,
 E in più bel modo poi,
 Di libero ti fe' diuenir ſeruo:
 Ma temo, che, ſi come t'accendeſti
 Ne la ſtagion, che ſolo i fior produce,
 Coſì ſol fiori haurai
 Del tuo lungo ſeruire.

Vra. Deh ſe tra tanti fiori
 Poteſſi hauer quel fior, che tanto bramo,
 Mi chiamerei felice;
 Ma sì gran ben non lice
 Forſe ſperare ad vn Paſtor sì miſero.

Tir. Sì dolce Vranio parli,
 Ch'io non mi ſono auuiſto,
 Che mentre odo il tuo dire,
 E pur teco ragiono
 D'Amor, vorace tarlo
 Del tuo miſero core,

Vanno

PRIMO.

II

Vanno fuggendo l'hore, & io non vado
 Ai ſoliti piaceri:
 Dunque mi parto; à Dio, rimanti lieto.
Vra. Voglio teco venire, aspetta Tirſi,
 Chi ſà forſe potrei teco venendo
 Vederla non men cruda
 Che bella Ardelia mia.

SCENA SECONDA.

Fillide Ninfa.

MENTRE tal'hora fra me ſteſſa penſo
 Al mio ſtato già lieto al par d'ogn'altro,
 Et hora più d'ogn'altro
 D'affanno pieno, e di noioſe cure,
 Dolor m'affligge, & ange,
 E la diſperation m'induce (ahi laſſa)
 A deſiar la morte.
 O più d'ogn'altra ſfortunata Filli,
 Voi pur ſapete, o boſchi,
 Valli, ſelue, e campagne,
 Qual ſia la vita mia, poi che sì ſpeſſo
 Mi ſentite lagnare, e i venti ancora
 Lo ſan, che per vdir l'aspra mia pena,
 Si fermano ſouence:
 Io ſfortunata allhora, che le ſtelle
 Fanno ornamento al bel notturno Cielo;
 E che

A T T O

E che Cinthia si posa nelle braccia
 Dell'amato garzone; e che la notte
 Spiega l'oscuro velo;
 E che'l Sonno, e'l Silentio
 Porge à i mortali stanchi
 I douuti riposi; io me'n vò sola
 Senza temer delle notturne larue
 L'horrido incontro, e misera, o perduta
 Per gli ermi boschi, e pei solinghi campi,
 Indarno Vranio chiamo, e mentre chieggio
 Al Ciel s'ei mi sarà spietato sempre:
 Da i caui sassi accresce il mio tormento
 Ecco, ch'al mio parlar risponde **SEMPRE.**
 Così turbo à la notte in graui homei
 Il suo fido silentio; mentre piango
 Sento i notturni augelli, che stridendo
 M'apportan segno di futuro male;
 E viuendo in tal morte, ecco le stelle
 Veggio sparire ad vna ad vna, e sola
 Restar nel Cielo l'amorosa stella;
 Laqual, mentre da me tardi si parte,
 Humilmente prego, ch'al mio male
 Qualche termine ponga, se non ch'io
 Diuerrò di me stessa acerba Parca.
 E mentre così parlo, ella se'n fugge,
 Sprezzando i preghi miei; in tanto sorge
 Dal Mar la vaga Aurora,
 Cinta di rose il ruggiadoso crine,

E quanto

P R I M O.

13

E quanto il Ciel di più bei fior dipinge,
 E più le cose allegra,
 Tanto al mio tristo core
 La fiera doglia accresce;
 Perché mi par, che quanto
 Hà di dolore il mondo
 Tutto in quest'alma misera s'annidi,
 Così le notti, e così i giorni interi
 Consumo in doglia, e in pianto
 Già le fronzute selue,
 E'l garrir de gli augelli,
 Il mormorar de' fonti,
 E'l dolce susurrar de i lieui venti
 Tra il uerde crin de i Mirti, e de gli Allori,
 E'l grato odore, e caro
 Del fiorito terreno
 N'apportauano al cor somma dolcezza,
 Ou'hor nulla mi gioua;
 Poi che per lunga esperienza (ahi lassa)
 Hò conosciuto, o dispietato Vranio,
 Che del mio mal ti godi, e ti nutriisci;
 E brami pur ch'io muora; e più ti piace
 La morte mia, che gli Olmi
 A le ritorte uiti;
 E tu sai pur crudele,
 Che non amano tanto la rugiadia
 Le mattutine rose, quanto Filli
 Ama Vranio crudele.

Dun que

Dunque uer seram sempre amaro pianto,
 Gli occhi miei lassì . e la dolente bocca
 Trarrà dal mesto cor sospiri ardenti,
 Fin, ch'io misera giunga à l'ultim' hora.

S C E N A T E R Z A.

Fillide Ninfa, e Igitio Pastore.

Igi. **N**E più bel raggio mai d'occhi sereni,
 Nè più candida man, nè più bel crine
 Arse, auuinse, e piagò libero core,
 Di quello, ond'io restai,
 Per te dolce mia Filli,
 Arso, auuinto, e piagato;
 Filti di te cosa più bella mai
 Non potea nel suo regno Amor mostrarmi;
 E chi brama uedere
 D'Amor la face, l'arco, e le saette,
 E Venere, e le Gratie, e finalmente
 Tutto'l bel di natura insieme unito;
 La bocca dolce, e'l bel sereno sguardo
 Di te mia Filli miri;
 E uiua poi, se può senza sospiri.
 Inuidio l'erbe, i sassi, i fior, le frondi,
 Che son tocche da lei, & ogn'hor bramo
 Cangiar mi in fior, non sol per adornare

Di

Di lei le treccie, o'l delicato seno:
 Ma per pigliar da lei gratia, & odore:
 Oh s'io fussi erba, o sasso, che dal suo
 Candido piè toccato fussi vn giorno,
 Vincerei di letitia ogn'altro amante.
 E, se fronde uenissi,
 Che per suo scherzo, e gioco,
 Dalla morbida man toccato fussi,
 Sarei felice, e fortunato à pieno.
 Deh s'io potessi in pianta trasformarmi,
 Frondosa sì, ch'ella sprezzando ogn'altra,
 Venisse à l'ombra mia per riposarsi,
 Io non inuiderei
 Quel Platano famoso,
 Che fece ombra ad Europa, & al gran Gioue.
 Oh s'io potessi vn fonte diuenire,
 Non perdendo per questo il senso humano,
 E che tu Filli mia
 Venissi à rinfrescar le belle membra
 Nel onde mie, la fonte, che Diana
 Vede souente ignuda, non potrebbe
 Agguagliarsi di gioia
 Al mio felice stato.
 Ma, s'io non posso in fiore, in erba, in sasso,
 In fronde, in prima, ò in fronte trasformarmi,
 Potessi io almen cangiar mi in vna fiera,
 In vna fiera, che da te seguita
 Fosse per mia ventura,
 Mirilla Past. C Che

Che se cosa uietata accresce sempre
 Il desiderio in noi,
 Vorrei da te fuggire,
 Sol per indurre in te desio maggiore,
 Di seguirarmi, e tormi al fin la vita;
 E ben sarei felice,
 Se quella bianca, e delicata mano
 Del mio uiuer mortal troncasse il filo.

Fill. O dispietato Amore, ecco colui,
 Che per tua colpa m'ama;
 Et io per tua cagione, ohime, non posso
 Renderli il cambio di cotanta fede:
 E per maggior mia doglia mi conuiene
 Amar, chi m'odio, e seruir, chi non prezza
 Il mio fido seruitore, e l'amor mio.

Igi. O me felice, hor ecco,
 Che senza trasformarmi in altra forma,
 Veggio l'amata Filli,
 Ecco la bella fiamma, che mi sface;
 Voglio accostarmi, e dire;
 Pietade al mio languire.

Fill. Io uoglio qui fermarmi, perch'io ueggio,
 Ch'egli arde di desio di parlar meco;
 E vo mostrare à lui quella pietade
 Del suo mal, ch'io uorrei,
 Ch'altri mostrasse à me del mio dolore;
 E bene imparo, ah! lasa, à le mie spese,
 A mostrarmi cortese.

Gen-

Igi. Gentilissima Filli,
 Pietà di me tuo sfortunato seruo.

Fill. Se da l'opere nostre
 Si può vedere il core,
 Credo, che tu conosca Igitio, quanto
 Mi spiaccia, e mi rincresca non poterti
 Dare del tuo seruir giusta mercede;
 Ma non posso dispor di quelle cose,
 Che per colpa d'Amor non son piu mie:
 Io d'altrui sono, e non posso esser tua,
 Che mia nè anco sono.

Igi. Com'esser può, ch'essendo Amor commune,
 Non sia commune ancor quel desiderio.
 Ch'egli con la sua face accende in noi?
 Et è pur uero, e con mio mal lo prouo:
 O dolce albergo d'ogni mio pensiero,
 Fa forza à te medesima, e mi concedi
 Parte della tua gratia, acciò che Amore
 Non vada altero della graue pena,
 Ch'ogn'vn di noi sostiene: habbi à memoria,
 Che d'ogni cosa è copioso il mondo,
 Fuor che di puri, e non infiniti amanti;
 E poi che in me conosci tanta fede,
 Quant'è bellezza in te, non uoler, ch'io
 Mieta dell'Amor mio sì tristo frutto.

Fill. Teco doler mi posso del tuo male;
 Ma già non posso, come ben uorrei,
 Darti cortese aita; o fiera sorte.

C 2

Soccorrer

Soccorrer ti vorrei, ne sò in qual modo.

Igi. Vedi, s'è grande la miseria mia,
 Leggiadra Filli, ch'io
 Sento maggior dolore,
 Per vederti pietosa del mio male,
 Che non farei, se tu crudel mi fusti,
 Cessa dunque cor mio,
 D'esser pietosa in così fiera guisa.

Fill. Non ti dispiaccia Igilio, ch'io ti mostri
 L'affetto del mio cor, e à grado prendi,
 Ch'io dolor senta, non potendo amarti;
 Nè voler più da me di quel, ch'io posso.

Igi. Gratie ti rendo del cortese affetto;
 Ma poi, che da sì chiara, & alma luce,
 Onde vorrebbe uscir la vita, n' esce
 La morte, posso ben misero dire,
 Che per me la pietà fatta è crudele:
 Ma non potrà mai far maligna sorte,
 Ch'al par della mia vita ogn'hor non t'ami.

Fill. Et io uoglio pregarti,
 Che non t'increzca, r'io
 Non posso darti il premio
 Di quell'amor, che di portarmi affermi;
 Riconsigliati dunque, o caro amico,
 E come saggio, rimedia al tuo male:
 Io, se piacesse al Ciel di farmi libera,
 Ben ti farei conoscere,
 Che, si come ne l'vno ti consiglio,

Ne

Ne l'altro lietta ti sodisfarei:
 Ma non posso star teco
 Più lungamente Igilio;
 Poi che quest'occhi miei chiedono il loro
 Soave cibo, e dolce nutrimento.

Mi parto dunque, per veder, s'Amore
 Vuol essere sì pietoso al mio desire,
 Com'egli è stato al tuo, rimanti in pace
 Vò per veder, s'io posso
 Parlar, s'i come hò molte volte fatto,
 Co'l mio crudel Vranio;

Ma pregola mia sorte,
 Che mi conceda gratia di trouarlo,
 Diuerso da l'antico suo costume.

Igi. Va pur Filli, cor mio, va doue vuoi:
 Io prego Amore, e'l Cielo,
 Che si mostri propitio à tuoi desiri;
 Misero Igilio, in che fortuna sei?
 Bramerai tu, che Filli
 Troui de'suoi martir pietoso Vranio?
 Ah, se mentre ch'ei l'odia, e ch'ei la fugge
 Ella lo segue, & ama, che fia poi
 Se gl'auerrà, ch'ei non la fugga, e l'ami?
 Qual parte rimarrà del cor di Filli,
 Ch'esser possa d'Igilio? ohime, ch'io temo,
 Che, s'ei s'affissa vn dì ne' suoi bei lumi,
 E le soauì sue parole ascolta,
 Ei non diuenga amante; allhora Igilio

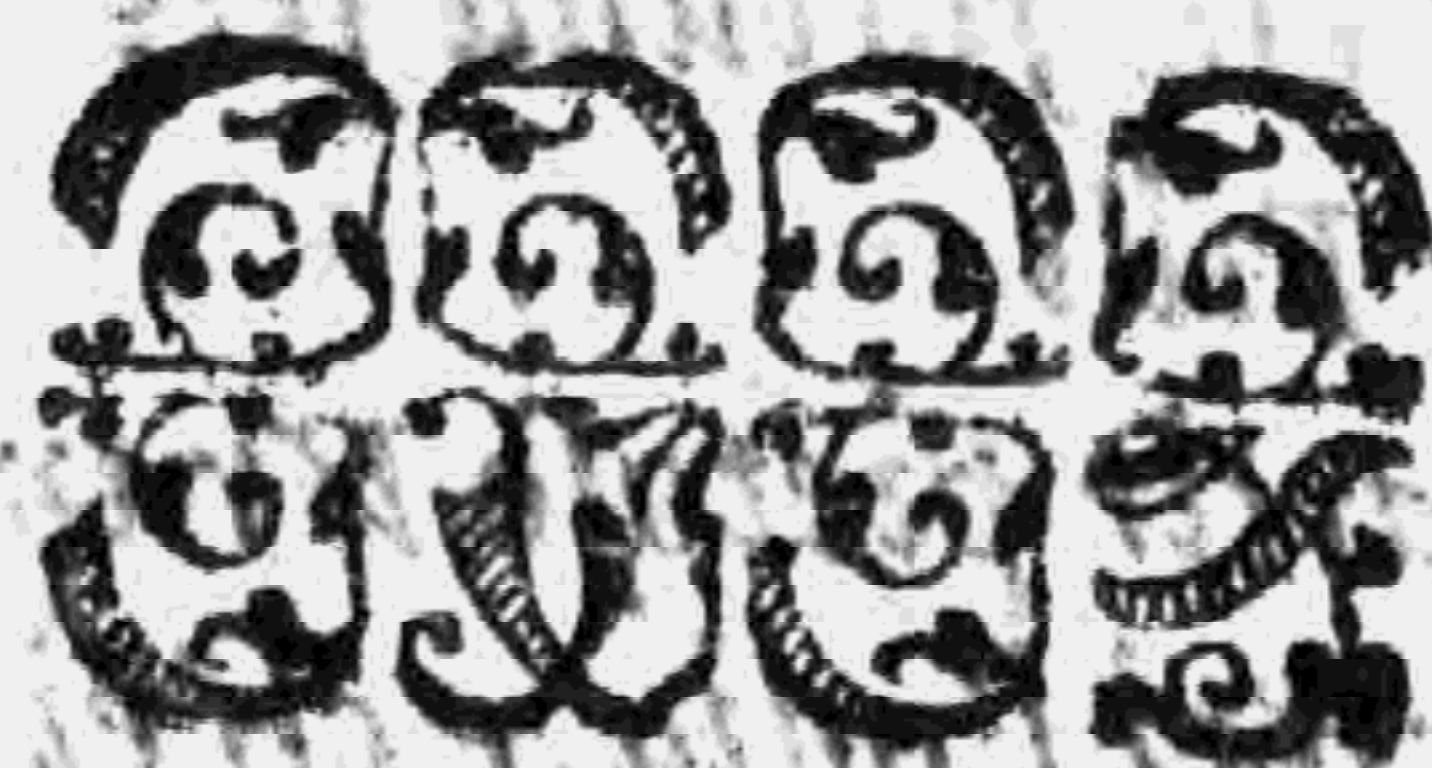
OTT.

C 3

Sarai

Sarai fuor d'ogni speme, allhor vedrai
 Nell'altrui sen la tua leggiadra Ninfa,
 Ah, non mi serbi il Cielo
 A sì noiosa vista;
 Prima con le sue man questi occhi chiuda
 Morte, ch'io veggia mai
 Quello, à cui sol pensando,
 Sento farsi di ghiaccio
 Il cor nel petto, e'l sangue entro le vene:
 Ma quel cieco Fanciul, cui tanto aggrada
 Il discorde voler, che in due cor mira,
 Forse farà, che Vranio
 Arda per altra Ninfa, e sprezzi Filli;
 Ond'io non rimarrò di speme priuo.

Fine del primo Atto.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ardelia Ninfa.

Ard. **H**OR che ingemmate son le ualli,
 e i colli.
 Di fior bianchi, uermigli, azzuri,
 e gialli;
 Voglio sedendo à questa chiara
 fonte,

Che co'l suo grato, e sì dolce mormorio
 Mi inuita à riposar le stanche membra,
 Tessere à i crini miei uaga ghirlanda;
 Sì ch'ogn'altra d'Ardelia i fiori ammiri,
 Con pensiero immutabil d'offeruare
 La pudicitia mia cotanto cara,
 A quella casta Diua,
 Che co'l bel lume suo rischiara l'ombra,
 Et inargenta le campagne, e i boschi
 A lei sacra; Hor siedo: ò che bei fiori;
 Hor ben potrò comporne così bella
 Ghirlanda, che n'hauranno inuidia l'altre
 Compagne mie; Ma perche stanca alquanto
 Mi sento dal seguire un Capriolo,

C 4 Che

Che m'ha di strali vota la faretra,
 Prima vo dar quest'occhi in preda al Sonno,
 Cortese Dio, tranquillità del mondo,
 Riposo dei viuenti, amico Sonno,
 Lascia ti prego le cimerie grotte,
 Doue lieto soggiorni,
 E dentro à gl'occhi miei vieni à posarti.
 O del amica notte
 Fido compagno, vieni
 A chiudermi le luci;
 Poi che l'amico tuo fido Silentio
 Meco si troua; quì non muggia Toro,
 Non bala Capra, non abbaia Cane;
 Quì non vlula Lupo,
 Quì non stride Cicala,
 Quì non gracida Rana,
 Quì non s'ode l'angel nuntio del giorno,
 Quì non s'ode altra cosa,
 Che'l mormorio di questa chiara fonte;
 Laqual mentre si dolce, infra le pietre
 Si v'anda rompendo, imita quasi il suono
 De le notturne cetre de' Pastori.
 Deh se cortese il Ciel mai non ti neghi
 La tua leggiadra moglie, à me concedi
 Dolce riposo; non sai quante, e quante
 Volte ne le diuerne hore m'hai dato
 Quel, ch'hora ti domando?
 Spargi dunque di nuouo gli occhi miei

Di

Di caro oblio, e con le tue negre ali
 Coprimi tutta, che più cara assai
 Mi fia per la stanchezza l'ombra tua,
 Che quella chiara luce, ch'hora veggio.
 Ma folle, mentre parlo,
 Interrompo il Silentio,
 E, se pur senza lui nulla tu puoi,
 Forz'è, ch'io taccia, o venti,
 O piante, o caui sassi, oue si viue
 Eco, nulla ridite
 Di quel, che v'dito haucte.
 Amico Sonno, e caro,
 Ecco, che'l braccio pongo
 Sù l'erba, e sopra'l braccio il capo appoggio;
 Acciò, presta mi doni
 Il solito riposo.

S C E N A S E C O N D A .

Ardelia, e Mirtilla Ninfe.

Mir. **G** I A' posto il freno à suoi lieui destrieri,
 Sorgea di grembo a Theti, il biòdo Apollo
 Già scacciana l'Aurora, e già faceansi
 D'oro le cime de' più alti monti,
 Quando bramosa di nouelli fiori,
 Dal'albergo fedel feci partita:

E se

E sedendo in un prato à piè d'un colle,
 Dal qual scendeua un'acqua uiua, e pura,
 Che sembraua à vederla
 Liquido argento, che fuggendo gisse,
 Con torti passi per quel prato, adorno
 Di mille fiori, e mille;
 E stando in tal piacere,
 Vidi (ahime) vidi Vranio,
 Che la sua bianca greggia conducea
 Ad un pasco vicino, e non sì presto
 Io vider gli occhi miei, che dentro il core
 Restò piagato, & arso; allhora in uece
 Di coglier fiori, i colsi ortiche, e stecchi,
 E per rose odorate,
 Pungenti spine nel mio seno posi.
 Tu solo Vranio fosti,
 Che di tenace nodo,
 L'anima mi legasti,
 All'hor, che dolcemente,
 Con la dotta zampogna accompagnauì
 I tuoi accenti, à i quali mentre
 Pascea la tua lanosa, e grassa greggia,
 Le ruggi adose erbette, rispondeua
 Da questi caui sassi. Ecco infelice.
 Da indi in quà mai non conobbi pace,
 Anzi in sospiri, in pianti, e in fiamme ardenti,
 Trauaglia ogn'hor questa mia graue spoglia:
 Nè Amor giamai, d'ogni mio mal radice,

Mi

Mi dà forza, e pigore,
 Di scemar tanto ardore;
 E, se ben gli occhi miei versano sempre
 Amaro pianto, non per questo ponno
 Spegner in parte l'amoroso foco:
 Ciò vietano i sospir, de' quali uento,
 Sempre l'accende con maggior possanza;
 Così consumo la mia stanca uita,
 Così tutta diuenta al foco fiamma,
 Tutta uento à i sospir, tutt'acqua al pianto;
 Così lagrime amare,
 Verseran sempre gli occhi,
 Sospir la bocca, e foco, e fiamma il core.
 Deb, dolce Vranio mio, vieni à colei,
 Che sì t'apprezza, & ama; uieni homai
 A colei, che t'adora, à cui dispiace,
 Fuor, che i begli occhi tuoi, quant'ella vede:
 Qual proua ingrato di mia salda fede;
 Più di tentar, più di veder ti resta?
 Deb perche à i preghi miei,
 Sì dispietato sei?
 Ard. Ohime, qual mesto suono
 Conturba il mio soaue, almo riposo?
 Mirtilla, sei tu quella, che trahendo
 Dal profondo del cor dogliosi accenti,
 E focosi sospiri si lamenta?
 Mir. Quella son io, che di mestitia auanzo,
 L'alme dolenti, che han perduto il giorno.

Questo

Ard. Questo forse t'auvien per troppo amare?

Mir. Ah! lassa, ben è vero,
Che d'ogni mio tormento,
N'è sol cagione Amore.

Ard. O di Venere iniquo, & empio figlio,
Che di perpetua doglia
Empi le menti, e i petti di coloro,
Ch'à le promesse tue d'effetto vote,
Follemente dan fede:

Per tutte queste piante
Leggo, infelice Amante;
Chiario, e notabil segno, che in seguirti
Altro pur, che dolor, non si ritroua:

Questa nemica fiamma de'mortali,
Arde, strugge, consuma ogni piacere,
Onde senza intelletto,
Giudico chi lo segue.

Mir. Deh gratiosa *Ardelia*,
Non esser tanto ardità,
Che tu ti faccia lecito d'offendere,
L'inuicibil fanciul de la Dea *Venere*:

Non dir, che priui di giudicio sieno
Coloro che lo seguono, che forse
Potresti vn giorno diuenir sua serua

Ard. Più tosto tornerà l'antico *Caos*,
Che in me s'annidi mai pensier d'Amore:
E, se per mia sciagura à lui soggetta
Diuenissi giamai,

La

La mia triforme Dea, la mia gran *Cinthia*,
Di lui fiera nemica,
Tosto mi leueria da la sua mano.

Mir. O folle, tu non sai, ch'ella se stessa
Liberar non poteo;

Dicalo *Endimione*,
Che fù da lei sì caldamente amato,
E P A N. Dio de' Pastori,
Che per vn vello di candida lana,
Caramente la tenne infra le braccia.

Dunque non ti dar uanto
Di resistere à lui, che i più superbi,
E dispietati cori hà vinti, e domi;
Ma tu non uedi, *Ardelia*, ecco il mio Sole.

Ard. Che parli tu di Sole?

Mir. Di quel Pastor, ch'è Sole à gli occhi miei.
Chiario Sol, che mi sface,
Che scende da quel colle;

Il vedi ancor *Ardelia*? **ARD.** Il ueggio certo.

Mir. Quell'è il mio Sol. **ARD.** Che uogliamo far?

MIR. Io uoglio,
Che ti nascondi dopo quella *Quercia*,
Se brami di seruirmi, & io porrommi
Dietro à quest' *Olmo*. **ARD.** E poi? **MIR.**

Stammi ad udire,
Tu uedi, che uer noi ratto ne uiene;
Vò dunque, che noi stiamo a scose, e quete,
Fin ch'egli arrui, e, s'egli parla, voglio,

Che

Che lo stiamo ad udire;
 Tu non ti palesare,
 Fin, ch'io non mi discopro; s'egli poscia
 Verrà per ragionarti, come suole,
 Fingi sprezzarlo. *ARD.* Dico, che da vero
 Lo sprezzarò, perche lo sprezzai sempre,
 Come fiero nemico del mio bene;
 Ma tu, perche vuoi questo? *MIR.* Perch'io
 spero.

Che la tua crudeltade, e la mia fede
 Gli faccino cangiar pensiero, e uoglia;
 Eccolo giunto, e già vicino à noi:
 Ascondiamoci tosto. *ARD.* Ecco m'ascondo.

Mir. Et io qui mi porrò: cortese Amore
 Concedimi, che questo giorno sia
 Fin del mio mal, principio del mio bene.

S C E N A T E R Z A.

Vranio, Ardelia, e Mirtilla.

Vra. **P**ENSI pur Tirsi, faccia, e dica quanto
 Vuol, ch'unqua non potrà da l'Amor mio
 Leuarmi, ohime, che solo il può far Morte;
 E se dopo la morte amar si puote,
 Nè anco la sua forza, haurà mai forza.

Di

Di spegnerne l'oblio questa mia fiamma,
 La qual si dolcemente mi consuma,
 Che d'ardere, e languir mi glorio, e uanto;
 E sò, che la beltà de la mia Dea
 Etal, ch'Amore in lei posto ha'l suo nido,
 E di sua mano ordisce,
 De le sue bionde trecchie i cari nodi,
 Con le quai lega à mille amanti il core,
 Sono gl'occhi, e le ciglia,
 Le sue saette, e l'arco,
 Che mai non scocca in uano;
 La spatiosa fronte
 E il uarco, ou'egli fa continue prede;
 Le sue rosate labra, son le fiamme,
 Con le quai sempre accende
 Ogni più freddo core;
 L'eburneo petto, e le mammelle, sono
 La sua forte prigione, & egli stesso
 Per maggior gloria, e uanto,
 De la mia bella Ardelia,
 E di lei prigioniero, e da lei uinto:
 E di qui nasce, che gli
 Non hà contra di lei potere alcuno;
 Ond'ella lieta uiue, & altri ancide;
 E de l'altrui martir si gloria, e ride.

Mir. O Mirtilla dolente,
 Pur hai di nuouo udito
 La cagion del tuo male;

Ma

Ma prego il mio dolor, che'n tanta guerra,
 Qualche tregua mi dia, pace non chieggió;
 Poi che à misera amante,
 Tanto chieder non lice;
 Ma uoglio farmi ardita,
 Per soccorrer me stessa;
 Il Ciel ti faccia lieto,
 O de l'anima mia parte più cara.
Vra. Lieta sarei, se mai non ti uedessi.
Ard. Voglio scoprirmi anch'io,
 Per osseruar quel, che Mirtilla brama.
Vra. Parmi sentir la uoce di colei,
 Che tanto amo, & honoro.
 Et eccola; O fortuna quando mai
 La uidi, ch'ella disdegnosa il piede
 Altroue non uolgesse? da ch'io l'amo
 Non scorsi mai tanta pietade in lei
 Del mio martire, e poi ch'ella non parte,
 Anzi mostra uoler, che seco parli,
 Accostrommi arditamente à lei;
 Ben trouata sostegno di mia uita.
Ard. Più tosto sofferrei di sostenere
 Tutti i martir del mondo,
 Che d'esser tuo sostegno.
Mir. Deh *Vranio* ascolta me, che t'amo, quanto
 Amano l'alghè, e l'onde i muti pesci.
Vra. Deh *Ardelia* ascolta me, che t'amo, quanto
 Aman l'api ingegnose i uaghi fiori.

Pastor

Ard. Pastor lasciami star, ch'io t'odio, quanto
 Odiano in lupo le belanti agnelle.
Vra. Ninfa lasciami star, ch'io t'odio, quanto
 Odian gli augelli le viscosè panie.
Mir. Non hà tanti colori Primavera,
 Quanti sono i martiri,
 Che tormentan per te l'anima mia.
Vra. Non risplendon nel Ciel tante fiammelle
 La notte, quanti sono
 I mali, che per te patisco ogn'hora.
Ard. Tanti augelli non van per l'aria à volo,
 Quante sono le noie,
 Che per te sento, quando t'odo, e veggio.
Vra. Tanti strai non auenta il crudo Amore,
 Quanti sono i tormenti,
 Che con l'odiata tua uista mi dai.
Mir. Il Veltro segue il Lupo, io lassa seguo
 Te, che mi fuggi, e co'l fuggir m'uccidi.
Vra. Il Lupo segue gli Agni, io lasso seguo
 L'orme beate, e care del tuo piede.
Ard. Fuggono le Colombe da i rapaci
 Augelli, & io da la tua uista fuggo.
Vra. Fuggon da i Cani le paurose Lepri,
 Et io vie più fuggo Mirtilla, & odio.
Mir. Se m'accetti per tua, donar ti uoglio
 Vn velo, oue vedrai con bel lauoro
 Del miserello Adon la fiera morte:
 E Venerò vedrai, che infuriata,

D

Per

Per far vendetta del suo bene estinto,
Manda à le selue i pargoletti Amori,
E par che dica, Quì presa menate
La dispietata Belua, acciò ch'io possa
Sfogar contra di lei l'irato core.

Vra. Sem' accetti per tuo, leggiadra Ninfa,
Donar ti voglio vn arco d'or fregiato,
Oue vedrai da dotta mano impresso
Di uarij fiori, e Persa coronato
Himeneo con polita, e bella guancia,
Che tien nella sinistra vn vel purpureo,
E ne la destra vna fatella accesa,
E lo uedrai sì bello, e ben composto,
Che sembra spirito hauer uoce, e fauella.

Ard. Se tu mi lasci stare *Vranio* homai,
Donar ti voglio il mio Torrente fido,
Che tra quanti mi tengo amati cani,
Questo m'è assai più caro, e più gradito,
Il quale con ragione in uero porta
Di veloce torrente il nome altero;
Poi che fiera non è per questi boschi,
Sia pur quanto si vuol fugace, e presta,
Ch'egli correndo non la fermi, ò prenda,
O sia nel bosco, ò corr' al monte, o'l piano.

Vra. Se di noiarmi homai resti, *Mirtilla*,
Donar ti voglio vn vaso, oue uedrai
Gione da un canto trasformato in Cigno
Che stà lieto nel sen de la sua *Leda*;

E da

E da l'altro il uedrai, che per *Calisto*
Hà preso di *Diana* il uiso, e i panni,
Per il bel *Ganimede* il uedrai poscia
Da l'altra parte in *Aquila* cangiato,
E per *Danae* da l'altra in pioggia d'oro.

Mir. Onde nascesti? d'un'alpestre scoglio?
Ti diedero le *Tigri Hircane* il latte?

Vra. Hor sei tu nata in fra i gelati monti?
Ti partorì, crudele, una *Leonza*?

Ard. Hor sei tu nata d'un'aspide sordo,
Che intender non mi uoi? dico che t'odio.

Vra. Hor sei tu nata per noiarmi sempre,
E stimolarmi ogn'hor? dico che t'odio.

Mir. O più saldo, che marmo al mio gran pianto.

Vra. O più fredda, che neue, al mio gran foco.

Ard. O più noioso, che *Cicala stridula*,
Resta ne la mal'hora, ch'io mi parto,
Per non sentirti più, nè piu uederti.

Vra. *Ardelia* tu mi fuggi, e credi forse
Co'l tuo fuggir di farmi
Finir i giorni miei;
Ma'l tuo pensiero è uano,
Poi che l'imagin tua, che meco resta,
Se ben da me t'innuoli,
In uita mi mantiene:
Ne lontananza, o tempo,
Puo far, ch'io ti di sami,
Che non si toglie al core

D 2 Quel

A T T O

Quel, ch' à gli occhi si toglie.
 Deh, se può loco hauer nel casto seno
 De' miei graui martir qualche pietade,
 E, se sperar dee mai fido seruire,
 Qualche mercè, di me t'incresca. Volgi,
 Volgi quei chiari lumi,
 Che'l cor di uiuo foco acceso m'hanno;
 Ah, se fuggendo le tue belle piante,
 Fusser punte da spini, di che doglia
 Mi saresti cagione? Ferma adunque
 Il piè troppo ueloce a' danni miei:
 Non lasciar gli occhi miei,
 Priui della lor luce,
 Che di continuo pianto
 Irrigberan l'afflitte guance, e'l seno.
 Tu sola puoi campar la uita mia,
 Che già ueloce à morte
 Se'l corre. ah non son'io
 Già sì deforme, che à fuggir tu m'habbi,
 Spietata Ardelia, ecco io ti serbo, ascolta,
 Vna candida Cerua, un Capro, e un Lupo,
 Auezzo à star in un couile istesso,
 Co'l mio fido Melampo, e con Licisca,
 E fuor di suo costume,
 Con le pecore scherza, e con gli agnelli;
 E se questo non basta, io ti prometto
 Sacrificarti ancor, come à mia Dea,
 E far d'Arabi odor fumar gli altari.

D. 2

S E C O N D O.

23

Deh, se pietosi preghi hanno in te forza,
 Non mi fuggir crudel, non mi negare
 Sì dolce uista, homai, per cui respiro.
 Deh, s' à fede amorosa,
 Amorosa pietà sperar si deue,
 Douria pur la mia fede
 Sperar qualche mercede;
 Ma tu, che mai nel core
 Non riceuesti Amore,
 Sprezzi il mio male, e godi
 Di uedermi languire;
 E pure, ohime, son di seguirti a stretto.
 Mir. Deh perche segui, Vranio, chi ti fugge?
 Deh, perche fuggi, Vranio, chi ti segue?
 Perche ami tu, chi t'odia?
 Perche odij tu, chi t'ama?
 Deh perche prezzi tu, misero amante,
 Vna donna crudel, che ti disprezza?
 Deh perche sprezzi, discortese amato,
 Vna fedele amante, che ti prezza?
 Deh fuggi, chi ti fugge,
 Sprezza, chi ti disprezza,
 Accogli, chi ti segue,
 Rendi amor per amore, odio per odio.
 Sarà possibil mai, che non ti pieghi
 A così giusti preghi?
 Non uedi, che le stelle,
 L'aria, l'acqua la terra,

D 3

Ei più

E i più superbi venti,
 Al fin cangiano, ò stile, ò luogo, ò tempore ?
 Tu sol, qual duro scoglio,
 Resti rigido sempre, immobil sempre ;
 Ma che scoglio diss'ò ?
 Poi, che à l'onde del Mare
 Cede tal'hor lo scoglio,
 E' l'cana pur tal'hor picciola stilla,
 E tu sempre più saldo,
 Nela tua fiera uoglia, ohime, dimori,
 Hor vita, hor morte mostrano le stelle,
 Nè sempre d'un color veste la terra,
 Nè sempre si dimostra il Mar turbato ;
 I venti hor son cruccioosi, hor son benigni .
 E tutte l'altre cose,
 Quando propitie sono, e quando auerse ;
 Ma' l tuo rigido core,
 Un perpetuo tenor di crudeltade
 Meco mantiene, e tu sempre mi fuggi,
 Sempre morte minaccia à la mia vita ?
 E finalmente, crudo, ogni pensiero,
 Ogni parola, ogn'opra,
 Et tutto quel, che pensi, e parli, e fai,
 E' l sol per darmi inanzi tempo morte ;
 Ma sia come si uuol, uoglio seguirti .

Il Fine del secondo Atto .

ATTO



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Satiro.

G I A' nell'ampio del Cielo,
 Quattro, è sei volte la candida Lu-
 na
 Hà riempite l'argentate corna,
 Et altre tante l'hà scemate, e uote,
 Dal dì, che la spietata, e cruda. Filli,
 Mi pose al collo l'amoroso giogo,
 Filli, Filli, ben hai di sasso il core,
 E di uento i pensieri, e più pungente
 De le ortiche mi sei, Filli spietata,
 Filli, che Filli ingrata,
 Farò sempre sonar per questi monti,
 Tu mi sei cruda, e se ben cruda sei,
 Assai più del mio cor t'amo, cor mio ;
 E, se' l'uer non ti dico, io prego il Cielo.
 Che mi faccia morire innanzi à i tuoi
 Begl'occhi, ch'io tant'amo .
 Ma che mi gioua, ohime : ch'io te lo giuri,

D 4 Se

A T T O

Se tu'l mio dir non curi?
 O mal gradito Amore, almen mi rendi
 La cara libertà, che to m'hai tolta.
 Hora fuggendo il caldo, i Pastorelli
 Si stanno al rezzo, e la pasciuta greggia
 V'è ruminando l'erba, e gli augelletti
 Cantano sopra i rami i loro amori;
 E per le caue grotte,
 Senza toscò i serpenti,
 E senza ferità stanno le fiere,
 E ne l'erbofo fondo de correnti,
 E fuggitiui fiumi,
 Lieti, i tremuli pesci
 Stanno; e sotto le piante
 Scherzano à l'ombra le leggiadre Ninfe,
 Co' lasciui Siluani, e co' Pastori.
 E tu crudel, mi fuggi, e forse stanchi,
 Nel seguir fiere fuggitiue in caccia,
 Le delicate tue tenere piante.
 Dimmi, Ninfa, non men, che bella, folle,
 Che gioua sempre hauer ne' boschi il core?
 Prendi riposo in queste braccia homai;
 Ma tu forse disprezzi queste membra,
 Perche robuste sono, horride, e dure?
 Non sai, che questa è propria nostra dote?
 E sì come voi Ninfe sete belle,
 Quanto più delicate, così noi
 Tanto più belli siam, quanto più ruuidi:

Nè

T E R Z O.

25

Nè sdegnar punto dei questi caprigini
 Piedi, poi che con questi ogni veloce
 Fiera trapasso; e, se le corna altere
 Di questa altera fronte ti dispiacciono,
 Souuengati, che in Ciel la vaga **LUNA**
 Hà le corna ancor ella, e nondimeno
 Fù caramente amata
 Dal nostro Agreste, e semicapro Dio
 Bacco hà le corna anc'begli, & Arianna
 Arse de l'Amor suo, sprezzando ogn'altro.
 Se ti spiace il rossor di queste guance,
 Guarda ben mio, che pur l'istessa Luna
 Rosseggia, quando in Oriente appare,
 E quando vento à noi minaccia, il Sole
 È rosso, quando parimente sorge
 Dal Mare, e quando ancor nel Mar si tuffa:
 S'anco ti spiace questo hirsuto pelo,
 Sappi, dolce mio ben, ch' Alcide inuitto
 D'un horrido Leon la pelle indosso
 Portò souente, e per lui Deianira,
 Tutta auuampaua d'amoroso foco.
 Filli non mi sdegnar, vieni, che in dono
 Haurai la testa, e le ramosse corna
 D'un vecchio Ceruo, vieni, almo mio Sole.
 Ma tu non curi i doni miei, nè curi,
 Ch'io sia (lasso) per te, qual nebbia al vento;
 Ma se non val l'amor, uaglia l'inganno.
 Io voglio pormi dietro à quel cespuglio,
 E, s'ella

E, s'ella à sorte, come è suo costume,
 Riuolgerà per questo prato il piede,
 Di queste braccia gli farò catena.
 E, s'ella al mio voler non sarà presta,
 Le farò mille oltraggi.
 Nè sua bellezza voglio, che le gioui,
 Nè gli alti gridi, o'l domandar mercede.

S C E N A S E C O N D A.

Satiro, e Filli.

Fill. **P** Arrà forse ad alcun, che degna io sia
 D'ogni graue castigo, non amando,
 Chi ama me, no l'uego; ma che posso
 Far io, s'Amor non vuol, ch'io pensi, o' faccia
 Se non quel, che à lui piace?
 Crudel Amor, tu solo ogni semblante
 Vile, e schiuo mi fai,
 Fuor, che la bella imagine di lui.
 Che fa questa mia vita amara; e dolce.
 E ben conosco (ahi lassa) e ben m'aueggio,
 Che la doglia, ch'io taccio,
 E' via maggior di quella,
 Che con la lingua esprimo;
 Ma rimedia cor mio, con la pietade,

Al

Al mal, che tutto viene
 Da la tua crudeltade.
 Quanto meglio ti sia l'esser lodato
 Per donator di vita,
 Che l'esser biasimato
 Per negator d'aita?
 Che scusa puoi trouare in tua difesa,
 Vranio mio, se forse non ti credi,
 Che l'uccider altrui gran laude sia?
 Io d'altro non ti prego,
 Se non che ti rincresca del mio male?
 E che tal' hora ascolti i miei lamenti.

Sat. Vu' che ti giunsi, hor non potrai fuggire.

Fill. Ahime, ch'è quel, ch'io sento? chi mi tiene?

Chi mi fa violenza? SAT. Ah dispietata,

Hor non ti giouerà l'esser crudele,

Nè l'adegnar nel corso

I più ueloci uenti,

Di qui non partirai, s' à le mie pene

Non dai qualche mercede.

E quando tu non uoglia à l'arso core,

Dar qualche refrigerio, ingrata uoglio

Nuda legarti à quella dura Quercia,

Que con stratio finirai tua uita.

Fill. Mercede, ahime, mercede

Nume caprigno; ascolta

Prima le mie preghiere,

Deb, che gloria ti fia

Di

Di vincer vna Ninfa,
Ch'abbatutta è di già da tuoi begl'occhi:

Sat. Vedi come mi beffa, hor s'io m'adiro?

Fill. Io giuro per le tue robuste braccia,
E per la vaga tua cornuta fronte,
Ch'io non ti beffo; nè beffar ti voglio.

Sat. Dunque, Fillide, m'ami, e dar mi uoi
Del mio fido seruir premio condegno?

Fill. Io t'amo certo; e qual Ninfa ti uide,
Giamai, che non ardesse? tu sei tale,
Che chi ti mira, e poi non t'ama, credo,
Che sia composto di Caucasea pietra.

Sat. E perche pazzarella
Taciuto hai questo, e mi ti sei mostrata
Spiaceuole, e crudele. FIL. Questo feci
Per far proua di te, dolce mia uita.

Sat. Che segno mi darai, che ciò sia uero,
E che ragioni il cor, come la lingua?

Fill. Se mi comandi, allhor potrai uedere,
Che da senno ti parlo, e trouerai
Gli effetti assai maggiori,
Che non son le parole, e le promesse.

Sat. Per questa prima uolta,
Finger mi uoglio assai modesto amante,
E d'un sol bacio pago,
Se ben d'altro son uago.
Da le dolci parole, alme, e gradite,
Assicurato, in libertà ti rendo,

Luce

Luce di queste luci, e per certezza
Di quel, che tu m'hai detto, un bacio chieggio
Da quella uermigliuzza, e bella bocca.

E, se la tua bontade mi concede,
Ch'io possa homai raccor lo spirto mio,
Sù quelle rose, on'egli sempre alberga,
Mi fia piu grato assai, che non mi fora
Il Nettare celeste.

riu. Questa è per certo gran dimanda; e quanto
E di pregio maggior, tanto potrai
Conoscer meglio il desidcrio, ch'io
Hò di seruirti. SAT. Io sò, ch'è gran dimāda
E certo, che più degno
Dono non puote hauere
Da la sua cara Ninfa
Un fedel amator, ch'un dolce bacio.
Egli è tanto suaue,
Che d'un dolce morire,
L'anima uaga ad incontrar se'n uiene
Co' dolci baci, e doppia uita acquista,
Mentre baciata bacia.

..... Dunque beata me, poi che concesso
Mi sarà tanto ben; ma, tu cor mio,
Concedimi sol questo, ch'io ti legghi
Le braccia, perche tu da la dolcezza,
Che sentirai baciandomi,
Tanto non mi stringessi,
Che contra la tua uoglia,

Io di

Io di te, tu di me restassi priuo.

Sat. Tu m'hai legato il core, e puoi ben'anco
Legarmi queste braccia; io mi contento.

Fill. Volgile al tergo, o felice legame;
Poi che t'è dato in sorte,
Di legar sì robuste, e belle braccia.

E tu, fronzuta pianta,

Ben ti puoi dir felice;

Poi che fermo terrai colui, che tiene
L'anima mia legata in sì bel nodo.

Sat. Non stringer così forte. FILL. Datti pace;
E soffri per un poco:

Perche quanto più stretto

Ti lego, tanto più sicuramente

Ti bacierò dipoi. SAT. Orsù fa presto.

Fill. Ecco ch'io ho finito. SAT. Adunque Filli,
Non differir le contentezze mie
Più lungamente, e tue;

E poi che m'hai legato così stretto,

Che scior non mi potrò per una scossa,

Concedimi quel ben, che tanto bramo;

Poi ch'io mi struggo, come Agnel per fascino,
Solo aspettando il desiato fine.

Fill. Certo, che far dimora più non posso,

Nè uoglio ad abbracciarti, e dolcemente

Bacciarti quelle labra delicate,

Che, se ben dritto stimo,

Vincono di dolcezza il mele Hibleo.

Hor

Sat. Hor che dirai tu all'hora,
Che prouato l'haurai? FILL. Ohime considera.

Sat. Orsù via dunque. FILL. L'haurai tu per male?
Haurai schiuo di me, dimmel ben mio?

Sat. Tu mi faresti dir qualche pazzia,
Hor come posso hauere
Schiuo di te, ch'al par de la mia uita
T'hò cara, & amo? FILL. Tu sai, ch'l timorè
E proprio de gli amanti, e non uorrei
In uece d'acquistarmi

La gratia tua, priuarmene per sempre.

Sat. Ah non temer di quello,
Di che temer non dei.

Fill. Di questo mi rallegro; ma, cor mio,
Tu sei sì grande, ch'io non posso aggiungere
Al ben desiderato; & è bisogno,
Che con ambe le man m'appigli vn tratto
A la tua bella barba:

In Questo modo, china bene il capo.

Sat. Ohime fa piano, che ti pensi fare,
Tu mi strappi la barba; ferma, ferma.

Fill. Eccomi ferma; ma tu non ti muouere,
Acciò, ch'io possa darti mille baci:
O corua mie, voi mi feristi il core.

Sat. Ohime non far sì forte; non mi torcere
Il collo, ohime, da ver, che mi fai male.

Fill. Perdonami cor mio, ch'io non credeua
Di farti male; o che mammelle morbide.

Non

A T T O

Sat. Non pizzicar sì forte, ohime, non fare;

Fill. In fine non mi posso contenere

D'accarezzarti. SAT. O che belle carezze.

Fill. Almen non ti sdegnar, vita mia cara.

Sat. Bacciami presto, che farem la pace;

E, se tu non mi baci, voglio darti

Cattiva vita, e troverommi un'altra

Ninfa amorosa. FIL. Chiudi quella bocca,

Se non vuoi, ch'io mi muoia di dolore.

Sat. Non dar sì forte, hora che insania è questa,

Che sempre mi fai male? FIL. Ah discortese

Dimmi, ond'auvien, ch'ogni cosa t'offende

Di quel, ch'io fo? e pur n'è testimonio

Il ciel, che tutto vien da troppo Amore.

Sat. Ti sò dir, ch'io l'hò concia. FILL. O che balordo!

Sat. Ella piange in disparte,

Per quanto posso immaginarmi. FIL. Voglio

Mostrar d'esser afflitta, ohime dolente,

A che son'io ridotta; l'Idol mio

Si sdegnar, perche troppo l'accarezzo,

Che deggio dunque far? che far poss'io?

Sat. S'io non soccorro questa meschinella,

Di dolor certo finirà sua uita.

Filli, non t'attristar, facciamo la pace;

E per segno di quella vieni homai

A baciare il tuo bene, e la tua vita:

Non pianger più, che tu sola sarai

La mia uezzosa, uieni dunque, e bacciami.

Ohime

T E R Z O.

29

Fill. Ohime, par che lo spirito si rinfranchi

Alla dolce armonia delle tue voci;

E poi che mi rintegri

Nella tua gratia, e vuoi,

Ch'io baci quella cara, e dolce bocca.

Voglio prima mangiare

Vn poco di Serpillo, e voglio ancora,

Che ti degni mangiare vn ramuscello,

Acciò che i nostri fiati

Sieno più delicati.

Orsù lo piglio, & ecco, ch'io son prima

A farne il saggio, piglia il rimanente.

Sat. Dammelo; io son contento.

Fill. Che te ne pare? SAT. Ohime, che cosa è questa

Cotanto amara? Temo, che mi beffi,

E mi vadi schernendo, che Serpillo

E questo, che m'hai dato? FILL. O malacorta

Hor hai pur finalmente conosciuto,

Ch'io mi beffo di te qual Donna mai,

Ben che diforme, e vile si compiacque

D'amar sì mostruoso horrido aspetto?

Hor uedi, ch'io ti colsi, resta pure

Schernito, come meriti, ch'io ti lascio.

Così uolesse il Ciel, che fosti preda

D'Orsi rabbiosi, e d'affamati Lupi;

Perche innanzi mai più non mi uenisse

Cotesta tua sì brutta, & à me tanto

Noiosa odiatissima sembianza.

Sat. Filli, Filli, oue uai? fermati, ascolta,

Slegami almeno, acciò ch'io non diuenti

Mirtilla Past.

E

De

De' altre, come te, spietate Ninfe
 Scherzo, fauola, e gioco.
 Ohime, che non può fare
 Femina risoluta d'ingannare?
 Con quai lusinghe, ohime, con quai parole
 M'ha ridotto costei,
 A lasciarmi legar le braccia, come
 Già mi lasciasti legar l'anima, e'l core
 Da le sciolte sue chiome.

S C E N A T E R Z A.

Gorgo capraio, e Satiro.

Gor. **D**AMON guarda la greggia,
 Ch'io vado à la cappanna à tor del panè,
 Del cacio, e delle pere, & altro ancora,
 Per far uita serena, essendo ch'io
 Altro diletto, che mangiar non prouo,
 Questi amanti vorrebbon farmi credere,
 Che non è cosa al mondo di più gusto,
 Nè di maggior contento, che l'amare,
 Quand'altri è riamato; e tutto il giorno
 M'intronano il ceruello, e van dicendo,
 Che non douea concedermi Natura
 Altro senso, che'l Gusto;
 Poi che solo son dato
 Al mangiare, & al bere;
 E che quel del vedere è dato à noi,
 Non solo per veder l'alte bellezze

Del

Del cielo, e della Terra;
 Ma per ueder ancora
 La gran beltade di colei, che s'ama,
 E per farli vedere,
 Per gl'occhi aperto il core.
 E dicono, che l'V dito
 E cagion, che si sente
 La soaue armonia,
 Del'amata Sirena,
 Per cui non hanno inuidia
 Al'armonia celeste.
 Vogliono ancor, che l'Odorato serua,
 Non solo per goder de' vary fiori
 Di primavera; ma per goder anco
 De gli odori soaui, e delicati,
 Che spira il seno, e la dorata chioma
 De le lor Ninfe; e seguono, che'l Tatto
 Ci diè Natura, per goder del molle,
 E delicato sen di bella Donna,
 Per cui si possa mantenere al mondo
 L'humana prole; e non s'accorgon, ch'io
 Meglio di lor dispenso quei tesori,
 Che Natura cortese, e'l Ciel mi diede;
 Nè, come lor, la maledico mai:
 Perche, s'auuien (si come spesso auuiene
 Ch'vna amante si sdegni con l'amata,
 Subito gl'occhi maledice, e piange,
 Perche Natura non l'ha fatto cieco;
 Perche se uisto non hauesse il bello
 De la sua Ninfa, non l'haurebbe amata,

E a se

A T T O

Se con parole altere ella lo scaccia,
 Esser sordo vorrebbe, e maledice,
 Perche non nacque tale, e s'ei non puote
 Sentir quell'aura delicata, ch'egli
 Dice, che spira la dorota chioma,
 Vorrebbe non hauer tal senso, prima,
 Che restar priuo del bramato odore;
 S'egli non può fruire i dolci bacci
 E giunger mano, à mano,
 Il Gusto, e'l Tatto parimente aborre.
 E vaneggiando spesso,
 Veggono il bene, e pur del mal son uaghi;
 Quest'occhi son cagion, ch'io mi rallegro,
 Mentre veggio gran copia di uiuande;
 E questo V dito mi conforta, mentre
 Odo spesso parlar d'empire il uentre.
 De l'Odorato non ti parlo, auuenga,
 Che qualhor sento il pretioso odore,
 De l'arosto fumante,
 Io vò tutto in dolcezza.
 Il Tatto è quello, che mi fa sentire
 Sommo diletto, mentre i grassi Agnellù
 Toccando vado, e le Vitelle, e dico
 Queste sien buone all'appetito mio.
 Ma che dirò del Gusto? ohime, non posso
 Esprimerne parola, tanto e'l gaudio,
 Ch'io sento, à pensar solo al gran piacere,
 Che si proua nel bere, e nel mangiare,
 Onde senza ragion mi van biasmando
 Questi semplici amanti, poi ch'io spendo

In sè

T E R Z O.

31

In sì lodato, & utile esercizio
 Tutte le dotti, che mi diè Natura.
 Anzi ella stessa (s'è pur saggia) deue
 Obligo hauermi, poi ch'io m'affatico
 Di mantenermi lungamente in uita,
 Còl mangiare, e col bere, e questi amanti,
 Se sono amati, si consuman dietro
 Alle lor Ninfe, nel seruirle sempre;
 O, se non sono amati, per dolore
 Si dan la morte, onde nemici sono
 Di loro stessi, e di Natura ancora;
 Che lor non diè la uita, perche quella
 Togliessero à se stessi in vari modi.
 Ma poi che più giuditio hò io di loro,
 Lieto me'n uado à la capanna mia,
 Per empir questo Zaino di uiuande,
 E questo vaso de liquor di Bacco;
 Liquor suaue, per cui sempre il core
 Giubila, e lieto uine, il sangue brilla,
 Gli occhi si rasserenano, le guance
 Stan colorite, e si raddopian tutte
 Le forze al corpo humano, hor dunque segue
 Amor, chi vuole, che per me vò Cerere
 Seguire, e Bacco, e i dolci frutti loro.
 Sat. Cortese Agricoltor, se mai tempesta
 Non guasti i tuoi bei campi, onde tu possa
 Raccorne à i tempi la bramata messe,
 Concedi à me dolente Semidio
 Qualche pietosa alta. GOR. O pouerello,
 Qual tuo sì graue fallo

E 3 T'ha

T'hà qui condotto? SAT. Dispietato Amore,
E falsità di Ninfa: onde ti giuro
Per l'onde Stigia, che per l'auenire,
Non sol non uoglio amar piu Ninfa alcuna;
Ma tutte hauerle in odio: e disprezzare
Quel trafurello Amor, che m'hà condotto
Con mio graue dolor, come tu vedi.
Ma slegami ti prego
Cortese Agricoltore, che le braccia
Mi dolgon sì, che poco più ne spasimo.

Gor. Vedi, che Gorgo è qui uenuto à tempo?
Io ti scioglio le braccia, e così prego
Il Ciel, che ti disciolga da i legami
Di quel tristo fanciul, dal qual deriua,
Quant'hà di tristo il mondo.

Sat. Creder ben puoi, ch'io non vorrò piu mai
Seguir colui, che'l mondo chiama AMORE.
Poi che'l suo dolce, altro non è che amaro.

Gor. Et io di nuouo à me medesimo giuro,
Di non voler giamai altro seguire,
Che di Bacco, e di Cerere i piaceri.

Sat. Fuggiam, fuggiamo Amore,
E la sua madre ancora,
Poi ch'essi d'ogni mal son la radice.

Gor. Seguiam, seguiam LIEO,
E Cerere, e Pomona:
Poi che per loro in festa, in gioco, e in canto,
Ogn'vno viue, si rallegra, e gode.

Sat. Andiam, ch'io vò donarti in ricompensa,
De l'hauermi slegato,

Vna

Vna gran pelle d'Orso, che l'altr'hieri
Mi diede vn huom seluaggio, con le corna
D'vn Ceruo, ch'egli hauea
Ucciso di sua mano. GOR. Io ti ringratio
Di questo dono, se tai cose fussero
Buone da satollarmi,
Forse l'accetterei.

Io se tu vuoi venire,
Alla cappanna mia, ti darò altro,
Che pelle d'Orso, e che ramosse corna,

Sat. Gorgo se tu non vuoi
Accettar questo dono, accetta almeno
Il buon animo mio; poi che non posso
Altro donarti. GOR. Orsù non più parole;
Se tu vuoi venir meco, andiamo, ch'io
Mi muoio della fame, e sento il corpo,
Che si lamenta, e le budella fanno
Vn gran romore, poi ch'io manco loro
Del solito tributo, voglio adunque (tire
Di qui partirmi. SAT. Andiamo, anch'io par
Quinci dispongo, e fa, di non tornare,
Voto, ma più, dou hebbi angoscia, e scorno;
E seguir uoglio il mio compagno BACCO,
Bacco Signore, e Dio dell'allegrezza.

Gor. Andiamo adunque. Sat. Andian fratello, an-
diamo.

E 4 SCE-

SCENA QUARTA.

Filli, e Mirtilla Ninfe.

Fill. **C**ERTO Mirtilla haurei prima creduto
Che fusse stato il Sol priuo di luce,
Che tu ti fussi al mio piacer opposta;
E mi uolessi tor quella mercede,
Ch'al mio seruir, ch'à l'amor mio conuiensi.

Mir. Filli, quella mercè, di che tu parli,
Non è piu tua, che mia.
Amo Vranio, tu'l sai, & io no'l nego,
E tu l'ami, e no't neghi; adunque è forza,
Che sia trà noi aspra discordia, e guerra.

Fill. Amor di compagnia non fù mai pago,
Come ben sai Mirtilla;
Dunque conuien, che l'una à l'altra ceda.

Mir. Orsù non piu contesa;
Non sai tu Filli, che parlato habbiamo
Della nostra querela
Con Opico d'ogn'altro il piu saputo?
Al cui saggio sapere
Habbiam rimesso ogni litigio nostro?
Et egli vuol, che'l canto

Nostro, d'vna di noi termini il pianto,
Fill. Non m'è di mente uscito,
Quant'egli ei commise, e marauigliomi,
Che tanto egli dimori
A venirci à trouar co'l suo stormento,

Tocco

Tocco da lui con sì maestra mano,
Hor uoglia il Ciel, che quando haueremo noi
Co'l suo suono accordato il nostro canto,
Egli accordi le nostre
Amorose contese:

Mir. Egli ci ha qui inuiate, e non può molto
Tardare: eccolo appunto.

SCENA QUINTA.

Opico Pastore, Filli, e Mirtilla Ninfe.

Opi. **I**L Ciel mi salui, gratiosa, e degna
Coppia, la cui beltade
Adorna queste selue, e questa etade,
Come le stelle il Ciel, le piagge i fiori.

Fill. Opico, il ben uenuto.

Mir. Se troppo più tardauì,
Aspra trà noi nascea nuoua contesa.

Opi. Perdonatemi Ninfe, che Seluaggio
Sì lungamente m'hà tenuto à bada:
Hor trà uoi mi ponete
Amorosette Ninfe. FIL. Eccoti posto?

Opi. Così ringiouenisco, o belle Ninfe,
Quanto inuidio colui, per cui languite:
S'io fussi al par di lui giouine, e bello,
Vorrei prima morire,
Che mai farui languire:
Ma tempo è, che s'adempia
Quanto habbiam, stabilito.

Hor

Hor uita rendete al suon concorde il canto;
 Poi che noi siamo in sì bel loco à l'ombra,
 Dove Flora trà i fiori
 In braccio al suo marito si riposa;
 Et ei per la dolcezza
 Spira uento soaue in queste fronde,
 E'l marmorar de l'onde
 Farà tenore al suono,
 Di questo cauo legno.
 Hor tu comincia Filli;
 E poi segui Mirtilla;
 Cantate dunque à proua,
 Che'l cantar à uicenda aman le Muse.

Fill. Dotta Calliopea,
 Madre di quel buon Trace,
 Ch'ogn' animal più fero, e più fugace,
 Con la sonora uoce à se trahea,
 Inspira ò Diua, à questa uoce mia
 Soaue melodia.

Mir. O de le Muse padre,
 Vien hoggi nel mio canto, e nel mio core,
 Nel mio cor, che si sface
 De tuoi studi, non men, che de la face
 Del mio nemico Amore.
 Così le prime sue membra leggiadre,
 Vesta la figlia di Peneo sdegnosa,
 Per esserti pietosa.

Fill. Quattro, e sei pomi accolti in un sol ramo,
 Serbo à la mia capanna, e gli destino
 Al mio uago Pastor, che cotant' amo,

Mir.

Mir. Vna fromba da me con bel lauoro
 Fatta di seta, e di fin' or contesta,
 Sarà don di colui, che amo, & adoro.

Fill. Quanti spargo sospiri, e quanti lai,
 Perche'l mio crudelissimo Pastore,
 Pietoso del mio mal si mostri homai.

Mir. Chi non sà quante uolte hò questi colli,
 Per isfogar la mia angosciosa pena,
 Fatti del pianto mio tepidi, e molli?

Fill. Igilio mi donò due Tortorelle
 L'altr' hieri, e Clori per inuidia quasi
 Morissi, tanto eran vezzose, e belle.

Mir. Due panier di fiori. Algun mi diede,
 Et Amaranta già di sdegno folle
 Volse, per non uederli, altroue il piede.

Fill. L'empir il Ciel di strida: ohime, che uale,
 E'l crescer acqua co'l mio pianto à l'acqua,
 Se non m'acquista fede al mio gran male?

Mir. Amo Vranio crudele, e non m'n pento,
 Che la beltà, ch' à tutti gli occhi piace,
 Mi fa lieta gioir d'ogni tormento.

Fill. La neuè al Sole si dilegua, e'l foco
 Strugge la cera, e à me lo sdegno, e l'ira
 D'Vranio, il cor consuma à poco, à poco.

Mir. Giouan l'erbe à gli Agnelli, à l'Api i fiori;
 A me sol giona contemplar d'Vranio.
 Nel uago uiso i bei uini colori.

Fill. Dimmi Ninfa, qual è quell' animale,
 Che ne l'acqua si crea, poi uiue in fiamma,
 E tuo sarà questo dorato Strale.

Mir.

A T T O

Mir. Dimmi, qual pesce in Ocean s'asconde,
Che tremar face, chi lo tocca à pena,
E due Caprette haurai bianche, e feconde.

Opi. Non più Ninfe amoroſe, à me conuiene
Terminar queſte voſtre
Amoroſe contefe:

Lite non ſia trà voi, doue è cotanta
Parità di valore; & io vi giuro
Per gli alti Dei, ch' à mio giuditio ſete
Pari ne la beltà, pari nel canto.

Ben vi dirò, che faticate in vano,
Poi ch' ogn' una di voi
Vranio ſegue, & ama

E pur u' è noto homai,

Ch' Ardelia egli ſol ama, Ardelia cura:
Dunque non ſia trà voi diſcordia, o ſigile;
Ma laſciate d' amar, chi uoi non ama.

Fill. Ciò mi pare impoſſibile, nè ſono
Poſſente à far, quel, che non uole Amore.

Mir. Mentre haurò ſpirto, & alma,
Amerò ſolo Vranio.

Opi. Non uoglio oppormi à i deſideri uoſtri;
Ma poi che non potete, ò non uolete
Reſtar d' amar, chi uoi non ama, almeno
Fate per amor mio,

Chè trà voi non ſia lite, e procurate
Con la ſola virtù, con le bell' opre
Di far unitamente

De l' Amor ſuo, de la ſua gratia acquiſto.

Fill. Moſſa da le tue ualide ragioni

Mi

T E R Z O.

Mi contento ubbidirti, e ti prometto
D' amar Mirtilla al par di me medeſima;
E prego il Ciel, che mi conceda (s'io
Degna ne ſon) di poſſeder il core
D' Vranio, e ſe, pur queſto il Ciel mi nega,
L' amor d' Igilio il cor mi moua, e cangi,
Et entri Igilio, ou' era prima Vranio.

Mir. E io ti giuro, Opico mio, d' hauere
Verſo Filli gentil quella medeſma
Amica intention, ch' ella promette
Verſo di me ſi dolcemente; & ecco,
Che la mia mano, à la ſua man congiungo
Per pegno de la Fede; e prego anch'io
Le ſtelle, o che'l mio ben mi ſi conceda
(S'io ne ſon degna) ò almen non mi ſi neghi
Di goder la mia prima libertade.

Opi. Son così giuſte le domande uoſtre
Che ui potete ben render ſicure
D' impetrarle ſenz' altro. ma gl' è tempo,
Ch' io me'n uada à Dameta, che biſogno
Del mio conſiglio hauendo,
M' aspetta al Fonte, e uoi reſtate in pace.

Fill. Opico, ti ringratio.

Mir. Et anch'io ti ringratio, Opico mio.

Fill. Andiamo ancora noi, che gl' è ben tempo.

Fine del terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Opico, e Tirsi Pastori.

Opì.



OR hai Tirsi notato
De l'infelice Vranio
Il lagrimoso stato?
Ch' appoggiato à quel tronco ari-
do, e secco,

Co i languidi occhi à terra
Immobilmente affissi,
Stauasi nel suo duol cotanto immerso,
Che non pur non ci hà uisti;
Ma nè anco sentiti,
Se bene amicamente, & assai forte
Salutato l'habbiamo?

Tir. Hò pur troppo compreso,
Che l'infelice Vranio è mesto, quale
Tortore, c'hà perduta la compagna;
Ma s' Vranio prouasse anto una uolta
La millesima parte de i piaceri,
Che nel cacciar si prouano,
Gli uscirebbon di mente
I sofferti martiri;
Nè di seguir si curerebbe in darno
La dispietata Ardelia, per cui temo,
Ch' un di non corra al fin de la sua uita,

Opì.

QVARTO.

36

Opì. Ti giuro, Tirsi, per questa mia chioma,
Fatta per man del Tempo,
Si come vedi già squalida, e bianca,
Che quando il vidi (ohime) starsi à quel modo
Pensoso, e muto, à gran fatica il pianto
Ritenni; e se ben sono
Spente in me tutte l'amorose fiamme:
Pur mi souuene de i passati affanni,
Ne l'età mia più verde, e più fiorita;
Ma, s' Vranio non hà prouato ancora
De la caccia i piaceri,
(Che sol quest' esercizio
Potria, sel ver discerno,
Dar bando forse à l'amoroso foco;
Perche leuando l'otio, ancor si leua
Tutta la forza, onde ci atterra Amore)
Marauigliar non me'n poss'io, che sono
Già vecchio, e tuttauia
Così fatti piacer non gustai mai;
Ma dimmi, caro Tirsi,
Come hai tu ne la caccia sì grangusto?

Tir. Opico ben si vede,
Che non prouasti vn tal piacer giamai:
Perche simil dimanda
Non m'hauresti fatta:
Ma sappi, che non è diletto al mondo,
Che possa pareggiar quel de la caccia,
O che piaccere immenso
Allhor prou'io, che in picciola Barchetta
Con un compagno, ò due lieto me'n vado.

Turban

Turbando à i pesci, & à gli augei palustri
 I lor dolci riposi,
 Hor con l'esca, hor con gli hami, hor con le reti,
 Ond'è che mai ritorno
 Noi non facciamo à le capanne nostre,
 Che la Barchetta non sia tutta carica
 Di bella, e ricca preda; e, s'io uoleffi
 Descruierti i bei modi,
 Che in ciò da noi si tengono, sò certo,
 Che, se ben uecchio sei, non la scieresti
 Per qual altro si uoglia,
 Questo dolce piacere.

Opi. In uero gentil cosa
 Stimò, che sia cotesta;
 Ma non t'annoia, Tirsi,
 E non ti satia mai?
 Non hà diletto alcun sì grande il mondo,
 Che tal hor non satolli. **TIR.** Quando questo
 Piacer m'annoia, immantimente piglio
 Altre reti, me'n uado co' gli stessi
 Compagni in qualche solitaria ualle:
 Quiui trà fronde, e fronde,
 Tendiam la nostra rete
 Sottile sì, ch'occhio la scorge à pena;
 Poi con zelle, e con lassi,
 E con gridi gli augei mettiamo in fuga,
 I quai drizzando i paurosi uoli,
 Semplicetti se'n uanno,
 Ou'è teso l'inganno,
 E con nostro piacer restan prigioni.

Poscia,

Poscia, quando vediamo, che la rete
 Carca n'è sì, che gli sostiene à pena,
 I capi à poco, à poco
 Allentiam de la fune, e quiui presi
 Trouiam diuersi augelli in tanta copia,
 Che non sappiam douer riporgli, e spesso
 Con la rete gli augelli
 Auuiluppati insieme
 Portiamo al nostro albergo.

Opi. Egl'è pur troppo uero,
 Che chi teme del mal più, che non deue,
 In uece di fuggirlo, alcuna volta
 Nel peggio intoppa; testimon ne sono
 Gli augei, di che tu parli, i quai temendo
 Lieue rumore, inauedutamente,
 Per fuggirsi da quel, corrono à morte;
 Ma segui, se ti piace, che mi sembra
 D'esser presente à tutto quel, che vai
 Si maestreuolmente descriuendo.

Tir. Hor senti, Opico mio, di qual maniera
 Prendiam dolce solazzo, e'n quanti modi
 Facciam di vari augei diuersa prede,
 Lunge dal mio tugurio,
 Quanto in sei colpi tirerebbe vn' arco,
 Siede vn' ombrosa ualle,
 Che di bellezza non inuidia à quella
 Tanto famosa d'Ida,
 Que già le tre Dee fur giudicate,
 Quest'è d'intorno cinta
 Di bei dipinti, e mansueti poggi;

Mirtilla Past.

F

Trà

Trà quali vn più de gli altri
 Eminente si scopre: è sopra questo
 Vn leggiadro boschetto,
 Di sempre verdi lauri, e d'odorati
 Ginepri, e di mortelle;
 Quiui habbiam fabricata
 Piccioletta capanna, e'n torno à quella
 D'ogni pianta recisi habbiamo i rami;
 Onde calando poi, gli auidi augelli
 Ne ritrouando oue posar il piede,
 Si ponghin, sopra le inmischiate verghe,
 Quiui da noi per arrestargli il volo,
 Trà pianta, e pianta in ordine disposte.
 Noi poi taciti, e chiusi,
 Nel picciolo alberghetto,
 Fatto di molli giunchi,
 Con inganneuol canto
 Imitiamo la voce
 De' Tordi, che passando
 Si lasciano ingannar dal finto suonò,
 E con più lento volo,
 Vanno girando à la lor morte intorno.
 Noi poscia ad altri Tordi,
 Che viui ad vso tal serbiamo in gabbia,
 La Ciuetta mostriam, che non sì tosto
 E' veduta da lor, ch'alzan le voci,
 Come soliti sono; ò sia per tema,
 O pur per odio, che nè questo posso
 Affermarti, nè quello.
 Basta ch'allhora i peregrini Tordi

Incau-

Incautamente al non pensato male,
 Corron con presto, e furioso volo;
 E rideresti tu certo, vedendo
 Con quale, e quanta lor vana fatica
 Studian di liberarsi; e mentre cercano
 Di suil v'par i piedi, intrican l'ali;
 Onde poscia ciascun n'empie il suo Zaino.

Opi. Simil à questi augelli
 Sono gli incauti Amanti,
 Che lunsigar si lasciano dal canto,
 E da le soauissime parole
 De lor Ninfe, e poi
 Sù le tenaci vanie
 Della lor ferità perdon la vita.
 Ma se trà noi ci fusse
 Qualche nuoua Medea,
 Che mi ringiouenisse, io ti prometto,
 Ch'io vorrei del mio tempo alcuna parte
 Sponder in questi sì soani giochi.

Tir. Taccio poi d'altri modi,
 Ch'vsiamo nel pigliar diuerse sorti
 D'uccelli, e sol dirò di quel piacere,
 Che nel seguir si proua
 Le timidette Damme, e le paurose
 Lepri, e i molli conigli, e i capri snelli,
 De' quali altri con cani, altri con dardi,
 Altri con lacci ageuolmente prendo.
 Ma che dirò de l'atterrar un' Orso,
 O con l'acuto spiedo un fier cignale?
 Certo potrebbe il Sol tre uolte, e quattro

F 2

Tor-

Tornar all' Oriente,
 Prima, ch'io ti potessi
 Dir à bastanza del piacer, ch'io prouo
 Ne la caccia, e son certo, se non mancano
 A l'aria augelli, pesci à l'acque, e fiere
 Al bosco, che in virtù de le mie reti,
 De gli hami, de le panie
 De i lacci, de' miei cani, de gli strali,
 E di quest' Arco, che mi diede in dono
 La Dea del primo Cielo,
 Non mi mancheran mai piaceri, e giochi:
 Quest'è quel Arco, onde non osa Amore
 Accostarmisi punto,
 Che teme rimaner ferito, in vece
 Di ferir me. O P I. Non dir così figliuolo,
 Non esser tanto ardito, che'l souerchio
 Ardir conduce altrui souente à morte.
 D' Icaro ti souenga, e di Fetonte;
 Ma non posso più quì fermarmi teco:
 Ti lascio adunque à dio, Tirsi gentile.

Tir. Opico à dio, si crede questo vecchio,
 Che dispregiando Amore, io faccia oltraggio.
 A qualche Dio, ma non son tanto ardito,
 Nè tanto temerario,
 Ch'io dispregzi gli Dei, gli honoro, e colo:
 Non lui, che non è Dio, ma chi vegg'io
 Ver me venir sì lieto?
 Quest'è'l buon Coridon, che sopra l'uso
 Del saper de le selue, à gran segreti
 Scorge de l'ampio Cielo; e ben ch'ei sia

Cittadi-

Cittadino de i boschi: non dimeno
 A gli studi gioueuoli s'è dato,
 Così del lauorar la terra, come
 D'ogn'altra cosa, che più à l'huom conuenga.

S C E N A S E C O N D A.

Coridone, e Tirsi Pastori.

Cor. **D**IO ti salui, o buon Tirsi.Tir. **D**O Coridon ben uenga.

Doue inuiato sei? COR. Egli è buon pezzo,
 Che per cercar de la mia bella NISA
 Da la capanna mia feci partita;
 Nisa da Coridone amata tanto,
 Quanto da Nisa è Coridon amato.

Tir. Dimmi, chi tanto t'hà tenuto à bada?

Cor. Tu solo. TIR. E come, s'hora à me ne uieni?

Cor. Sappi, che giunto quì vicino vidi
 Opico il saggio, che si staua teco,
 E fatto più vicino, intesi come
 Tu ragionauì seco, e perche certo
 Sono, ch'egli non haue per costume
 D'ascoltar cosa mai, che non sia degna
 D'esser v dita, desioso fatto
 D'udir cosa notabile frenai
 I lunghi passi, & appoggiato à un' Orno
 Attentamente v dii ciò, che fu detto.
 E conosco, e confesso veramente,

E 3

Che

A T T O

Che diporti piaceuoli, e soau
 Sonò quei de la caccia; ma rispetto
 A piaceri amorosi
 Son' ombra, fumo, sogno, nebbia, e uento.

Tir. S'ogn'un nel costui regno,
 Com' Vranio è felice, e se i piaceri,
 Ch'egli concede à uoi, son come i suoi,
 Dolgasi ogn'un di uoi, che liberale
 De' suoi beni ui sia; procuri ogn'uno
 Di farlo auaro; o miserelli amanti,
 Per un mentito sguardo, per un ciglio
 Perfido, & inconstante,
 Per un finto sorriso,
 E per una soaue paroletta,
 Ma traditrice, perdere in un punto
 La cara libertà, l'arbitrio, il core;
 Far de le proprie noglie
 Tiranna una crudele,
 Astuta, lusinghiera, e falsa Ninfa;
 O cieche menti, o pensier uani, e folli.

Cor. Deh scusa Amor costui, che non conosce
 I doni del tuo Regno:
 Egli non dee saper. ch'l sommo Gioue,
 Per goder le tue gratie, in terra scese,
 Muggiò Toro, arse Fiamme, e cantò Cigno,
 Fatt' Aquila rapì, pìouue fatt' Oro,
 E saltò fatto Satiro: & in somma
 Sotto diuerse forme si nascose,
 Poco curando la gelosa Giuno,
 Per gustar le tue gioie, e i tuoi diletti.

Tirsi,

Q V A T T O.

49

Tirsi, confesso ben, che alcuna noia
 Sostien chi è d' Amor seguace, e seruo;
 Ma le pene d' Amor son tanto dolci,
 Che tormentando porgano conforto,
 E poco dolce molto amaro appaga.

Tir. Io non crederò mai, che dolce frutto
 Venga d' amaro seme.

Cor. Se non ti rincrescesse l'ascoltarmi,
 Forse ti renderei di ciò pentito.

Tir. Si pente sol chi erra, io non commetto
 Alcuno errore, e però in danno tenti
 Farmi pentir; ma compiacer ti uoglio.
 Sù dunque narra homai queste dolcezze
 Piene di tanto assentio, e tanto fele,

Cor. Pensi tu, Tirsi, che l'hauer in copia
 Lanosa greggia, e l'esser abondante
 In tutte le stagion di fresco latte,
 L'hauer paschi fioriti,
 E più fiorito Armento;
 Feconde piagge, e ben fronzute selue,
 Vaghe colline, e coppiosi fonti,
 E cani, e serui; e tutto quello in somma,
 Che può fare un Pastor lieto, e felice,
 Siano à i lor possessor di gran contento?

Tir. Non solo il, penso ma senz'altro il credo:
 Poi che son le ricchezze una quiete
 De l'animo, e del cor, senza laquale
 Non si può mai saper, che cosa è bene.

Cor. E pensi tu, che sia d'alma gentile
 Felicità l'hauer le M V S E anche,

F 4

Saper

A T T O

Saper con dolce, e dotta maestria
 Dar fiato à le incerate inegual canne,
 Cantar al suon di boscareccia a uena
 Soauì versi, e l'insegnare à i fassi,
 Que sepolta stassi
 L'infaticabil ECO, di ridire
 Gl'ultimi accenti; Pensi tu, che sia
 Di gran contento il saper con la falce
 Troncare i rami secchi, & infecondi,
 Il saper quando, e come
 Si debba far gl'innesti;
 Quando le niti maritar à gli Olmi;
 Quando sfrondar le piante,
 Tonder la greggia; e quando
 Premer le mamme tumide, e cauarne
 Il dolce latte, e poi formarne il cacio;
 E come fender con l'Aratro adunco
 Si dee la terra, e quando trarre il mele
 Da l'Api si conuenga; e quando l'ue
 Si debbon corre, e spremerne il liquore.
 Creditu Tirsi, che sia gran contento
 Saper sanar la greggia,
 Quando da la pruina
 Gli vien scabbia, ò podagra,
 E saperla dal fascino guardare?
 E saper con la Falce
 Troncar de' uerdi prati
 L'erbosò frutto; ò da gli amati campi
 Sueller l'inutil felce, e la gramigna,
 E l'infelice loglio, ch' à le bionde

Spighe

Q V A R T O.

41

Spighe tanto è nociuo; quando poi
 Tagliar si den con più minuta falce?
 Deb dimmi, Tirsi, non è gran contento
 Saper appieno il corso de le stelle,
 De Pianeti la forza, e perche il Sole
 Si corchi in grembo à Theti;
 Perche vari la LVNA:
 Perche la terra spesso
 S'interponga tra'l Sole, e la sorella:
 Perche sien breui, e perche lunghi i giorni;
 All'hor che'l Sol si scosta, ò s'auuicina;
 Perche dal terzo Ciel dolcezza pioua;
 Perche il pigro Saturno di ueleno
 Sia pieno, e Marte di superbia, e d'ira.
 Perche Gioue benigno; e perche l'Anno
 Habbia tante Stagioni, e così uarie?
 E finalmente non è gran contento
 Saper inuestigar gli alti segreti
 Di Natura, e del Cielo? e non sia cosa,
 Che si nasconda a l'intelletto nostro?
 Tir. Certo si: Coridon poi che da i bruti
 Ci distingue il sapere;
 E per la conoscenza al sommo Gioue
 Quasi ueniamo eguali.
 Cor. O Tirsi, ancor che le ricchezze, e'l senna
 Sien gran doni stimati, non son tali,
 Pero, che co'i diletti
 D'Amor uadan del pari;
 Non hai sentito dire
 Al uecchio Melibeo, che'l Pastor Frigio
 Negò,

Negò di dar l'aurato pomo a Palla,
 Ancor che saggia, & a Giunon regina,
 Sol per donarlo à Venere amorosa?
 Saggio, che più prezò di bella Donna,
 Gli abbracciamenti, e l'amorose gioie,
 Che'l profondo saper, che le ricchezze.

Tir. Io hò fin quì creduto, che la caccia
 Fusse d'ogni piacer, piacer più dolce;
 E, s'alcuno sentia, che ragionasse
 D'altri dilette, io la fuggiua, poco
 Stimandol saggio; e questa è la cagione,
 Ch'io mai non posi mente
 Al saggio ragionar di Melibeo:
 E finalmente hò fin ad hor creduto,
 Ch'Amor fusse la peste de' mortali,
 E non credea ch'alcuna gioia fusse,
 O nel volto, o nel sen di bella Ninfa:
 Ma'l tuo parlar è sì soave, e dolce,
 Che'l mio core ostinato alquanto molce.

Cor. Tirsi, tanta dolcezza Amore hà posto
 Ne le Ninfe leggiadre, che colui
 Si può chiamar tre volte fortunato,
 Se fatto amante alcuna ne possiede.
 E credi, che color, che son chiamati
 A vn tanto bene, il suo celeste seggio
 Non inuidiano à Giove:
 Amor mai non apporta
 Danno alcuno à i mortali,
 E sappi Tirsi.
 Che per lui solo è così cara à l'huomo

La

La Donna; e chi lei fugge, ancora fugge
 Di se la più pregiata, e nobil parte.

Tir. E non può dunque l'huom senza la donna
 Al mondo mantenersi? *COR.* Tanto l'huomo
 Può viuer senza lei, quant'ella puote
 Senza l'huom sostener sua fragil vita.
 E' così dolce, e cara,
 Questa dal Ciel donata compagnia,
 E sì soave è'l maritale ardore,
 Ch'insieme la mantiene,
 Che l'un priuo de l'altro,
 O non viue, o mal viue;
 Che più? sentano ancor le piante istesse
 D'Amor l'alta possanza;
 Ma perche Amor non cresce
 Senza la sua pregiata compagnia,
 Tutte le piante, che son senza il maschio,
 Ouer senza la femina, son tardi:
 Ciò chiaro mostra l'Edera, e'l Cipresso,
 E l'Amandola sola poco frutta:
 La Palma senza il maschio suo non genera,
 Ma se vicine son, l'una si piega
 Con natural amor verso la cara
 Sua dolce compagnia;
 E fanno à gara il frutto: le ritorte
 Viti s'abbraccian uolontieri à l'Olmo,
 E al Pioppo suoi cari mariti; il Mirto
 Ama la bianca Oliua;
 Gli augei s'amano anch'essi, ama il colombo
 La sua cara colomba, e così gli altri.

In som-

A T T O

In somma il Mar, la Terra, e'l Ciel son pieni
D'AMORE Età non fù, non fù mai seſſo,
Che ſenza Amor ſi fuſſe.

Ogn'animale, e con ragione, e ſenza,
Per fruir le dolcezze
D'Amor, ardito ſprezza ogni periglio,
E manifeſta morte non ricuſa.

Ama dunque tu ancor, proua di quanto
Contento ſia l'amar Ninfa, che t'ami;
E con lei gire à queſte valli intorno,
Cogliendo fiori, e teſſerne ghirlande,
E quanti fiori han le ghirlande inteſte,
Tanti baci à lei dare,
E da lei tanti hauerne.

Proua di quanta gioia ſia'l vederſi
Da leggiadretta man cinger le tempie
Di vaga ghirlandetta;
Deh proua un poco di qual gioia ſia
Sederſi à l'ombra de i fioriti poggi,
Cantando hor gli occhi, hor le dorate chiome
Di bella Ninfa, e far ſonar le ſponde
Del ſuo bel nome, e come dolce ſia,
Ch'ella interrompa le parole ſpeſſo
Con cari, e dolci baci:

Proua, deh proua, di qual gaudio ſia
Trouarſi in Antro di freſeh ombre grato,
Allhor che'l Sol co ſuoi cocenti raggi
Arde la terra, in grembo à vaga Ninfa,
E dolce canti, amoroſetti verſi
Per allettarti al ſonno,

Scacciando

Q V A R T O. 43

Scacciando in tanto l'importuna moſca,
Indi trahendo dal ſuo bianco ſeno,
E da le treccie d'or, nouelli fiori,
Corona te ne faccia;
E con vn bianco velo,
Mentre ſoane dormi,
Hor t'asciughi la fronte, hor ſcuota l'aure:
Fin che poi deſto in compagnia n'andiate
Al fortunato albergo,
Trahendo le notturne hore felici;
Poi co'l naſcente giorno
Far à i dolci piacer nuouo ritorno.

Tir. Se ben mi pare vna incredibil coſa,
Che quel, che tu racconti,
Sia di tanto contento: nondimeno
Prouo qualche piacer ne l'ascoltarti;
Dì dunque, s'altro à dire in ciò ti reſta.

Cor. Credi, o mio Tirſi, che non è contento,
Che ſi poſſa vguagliare a quel diletto,
A quella gran dolcezza, a quella gioia,
Che prouano gli Amanti, allhor, che ſenza
Soſpetto, e gelofia,
S'aman l'vn l'altro. Tacerò del gaudio,
Ch'eſſi nel cominciar prouano, mentre
Và crescendo d'Amor la bella fiamma.
Tacerò quel piacer, ben che ſia immenſo,
Che ſi ſeate beuendo per le luci
L'anima di chi s'ama; e taccio ancora
Quel diletto, che mandano l'orecchie
Al cor, ſentendo amata uoce, e chiara.

Lascio

Lascio in disparte l'accoglienze grate,
 Le lusinghe, i favori, i vezzi, i doni,
 Et assai più de i doni, i frutti cari,
 E aggiunger man sì dolcemente à manno,
 E mill'altri contenti; e dirò solo
 Di quel dolce piacer, che non hà meta,
 Di quel piacer, quando gli amanti, c' sposi,
 Dopo qualche sospiro, e qualche stilla
 Di lagrimette, sopra l'erbe, e i fiori
 Sicuri stanno, od in spelonca opaca,
 De i diletti d' Amore
 Segretaria fedele,
 E che senza timor, senza rispetto
 Mostra ciascuno à l'altro il core aperto;
 E suelati i pensieri, e le passate
 Pene van rimembrando, e per la gioia
 Del ben presente ogni dolor s'oblia;
 E se d'amaritudine, e d'affanno
 Piansero un tempo; hor bagna il viso, e'l seno
 Di lagrime ciascun, per la dolcezza
 De i loro amori. O quanto è poi soaue
 Quel mormorar, che fan con bassa voce,
 Quel susurrar, quei baci, hor dati, hor tolti,
 Quel affissar nelle due luci amate,
 L'inamorate luci,
 Sopra humana
 Se non da chilo proua, o quanto sono
 Miseri quei Pastori, e quelle Ninfe,
 Che non prouan d'amor l'alte dolcezze;
 Dunque non è felicitade al mondo

Mag-

Maggior di quella di due cori amanti,
 Cui marital' amor lega, e congiunge.

- Tir.* Deb non seguir piu oltre.
 Che m'hai tanto ammollito
 Il duro cor, ch'io non son piu qual fui,
 Anzi ardo di desio di farmi seruo
 Di gratiosa, Ninfa;
- Cor.* O te felice quattro volte, e sei,
 Se sei disposto à sì lodata impresa.
 Ma uoglio homai partirmi,
 Per ritrouar la mia leggiadra NISA,
 La qual douunque v'è col bianco piede
 Nascer fa gigli, e rose;
 NISA mia vaga, e bella.
 A l'apparir de' cui begl'occhi ardenti,
 Si fermano i torrenti,
 Fan letitia le ualli, e i colli, e i prati:
 NISA, che non è, sol, che di splendore
 L'vnguagli, e non è fior, che di bellezza
 La vinca; hor dunque tu rimanti in pace.
- Tir.* Vanne lieto, e felice;
 Egl'è pur uero, e non lo credo à pena,
 Che l'accorto parlar di Coridone
 M'hà svegliata la mente, che sopita
 E' stata in fin ad hor; ma che beltade
 E' questa? che splendor gli occhi m'abbaglia?

SCENA

S C E N A T E R Z A.

Mirtilla Ninfa, e Tirsi Pastore.

Mir. **M**ISERA non sò doue
 Mi guidi la mia sorte, i o mi raggioro
 Come incantato serpe, che s'affanna
 Per non andar là, doue
 Magico verso il tira.
 Può esser mai, che, se'l crudel Uranio
 Sapesse, come io viuo,
 Misera, ò per dir meglio,
 Come per lui mi moro,
 Mi lasciasse morire? ah, ehe se'l uede
 Pur troppo, e non me'l crede.

Tir. Voglio tentar, se mi vien dato in sorte
 Di seco ragionar il Ciel ti salui
 Bella Ninfa, splendor di queste selue.

Mir. Ben venuto Pastor, qual tu ti sia.

Tir. Tirsi son'io del dotto Alcimedonte
 Già figlio, e di Licori, ch'anzi tempo
 Se n'andar lieti à più tranquilla vita,
 Lasciando me d'ampie ricchezze herede;
 Che quanta greggia in Aracinto pasce
 E tutta mia, che numerosa è tanto,
 Che annouerarla occhio mortal non puote;
 E presso ad Erimanto in mille prati
 Mi pasce, e custodisce Alfesibeo
 Vn fortunato Armento, onde giamai

Novello,

Novello, non mi manca, e fresco latte.
 E se t'aggrada di saper, quant'io
 Agile sia, leggiadra Ninfa, sappi,
 Che sì destro Pastor, nè sì ueloce,
 (Nè parlo cosa ignota) alcun non viue,
 Che nel corso m'agguagli, ò ne la Lotta,
 O nel lanciare il Palo, ò vibrar Dardo,
 O con l'Arco ferir seluaggia fiera,
 O scagliar con la fromba i graui sassi,
 Io canto, come già cantaua Mopso,
 Il cui nome ancor viue per le selue,
 E trà le Ninfe, e trà i Pastori è chiaro;
 E quella Cetra, che'l mio caro padre
 Lasciommi, tocco sì soauemente,
 Che lascian le Napee, lascian le Naiadi
 Spesso i lor seggi, e liete al suon ne vengono
 Con humidetto piè danzando à gara.
 Hor tu non mi sprezzar, Ninfa gentile,
 Gradisci questo cor, che per te sola
 Già tutto è pieno d'amoroso foco;
 E se Gioue tonante, e gli altri Dei
 Prezzano le primitie de' Pastori,
 Anco tu prezzar dei, mortal mia Dea,
 Le primitie del cor, ch'io ti consacro.

Mir. Comprendo dal tuo dir, gentil Pastore,
 Come tu sei d'Amor nuouo seguace:
 Onde non dei saper, che, doue Amore
 Vna volta ferisce, à questa piaga
 Morte è sol medicina. hor sappi, ch'io
 Amo, & offeruo Uranio tanto crudo,

Mirtilla Past.

G

(Mi-

(Misera) quanto bello; e chi uolesse
 La bella imagin sua trarmi dal petto,
 Bisogneria, ch'egli potesse ancora
 Trar le stelle dal Ciel, leuar la chiara
 Luce del Sole, e rischiarar la notte.
 Onde accettar da te quelle primitie,
 Che donar mi uorresti, Amor mi toglie;

Tir. Mirtilla anima mia, che tanto meriti,
 S'Vranio non apprezza l'amor tuo,
 Donalo à me, che à me sarà più caro,
 Che non è questa uita.

Mir. Vera serua d'Amore
 Non può donar se non à un solo il core.

Tir. Sollo; ma se gradito da colui,
 A cui donato fu, non uiene il dono,
 Non torna in libertà, come era prima,
 Del donator il dono?
 E se ben rifiutata
 Sarà la gratia tua; non dimen'io
 Accetterolla uolentieri, o bella,
 E gratiosa Ninfa, e se per tuo
 M'accetti, tu uedrai per l'allegrezza
 Danzar la greggia mia,
 E saltellar il mio cornuto Armento.

Mir. Quando del dono mio fusse auuenuto
 Quel, che mi narri, allhor potrei concederti
 La gratia, che mi chiedi, ma saprai,
 Ch'Vranio uolentier accettò in dono
 L'arso mio cor, non già per conseruarlo

Nel

Nel suo candido seno, ma per farne
 Crudelissimo stratio; e s'egli tiene,
 Giusto è ben, che à lui solo
 Mi uolga, e lui sol ami; e s'io uolessi
 Amar te, non potrei di core amarti,
 Poi che priua ne sono.

Tir. Mirtilla, morte mia. non dirò uita,
 Patirai, ch'io languisca
 Sol per amarti al par de gli occhi miei?
 Non sai tu, ch'è prouerbio da Natura
 Dettato, Ama chi t'ama?

Mir. Ah, s'ogni amato riamar douesse,
 Per natural costume, io non sarei
 Come tu uedi afflitta, e mal contenta;
 Ben mi duol del tuo mal, ch'io sò per proua
 Quant'è infelice, e misero l'amante,
 Che non è riamato;
 Ma sappi, ch'altro oggetto,
 Non piace a gli occhi miei, che'l uago Vranio,
 Vranio è, che tien sol l'anima mia,
 Ed ella altro ricetto,
 Nè più soaue carcere desia.
 E perche m'è di noia ogn'altra uista,
 Da te mi parto, e uò cercando lui.

Tir. Deh chi mi toglie di mirar, ah lasso,
 La serena beltà? chi mi disgiunge
 Dal mio bel Sole, e chi me'l toglie, e fura?
 Dunque mirar colei più non debb'io,
 Che sola mi può far lieto, e felice?
 Ah com'aspra, e pungente

G

2

M'è

A T T O

M'è stata, anima mia, la tua partita.
 O fuggitiua Ninfa, aspetta almeno
 Tanto, che come Dea t adori, poi
 Che sdegni, come Ninfa esser amata.
 Hor sì, che con mio duol conosco, e prouo
 Quanto sia grande l'amorosa forza:
 E non è cosa in terra,
 Che non ceda ad Amore;
 Ma uo seguir colei, ch' al suo partire,
 S'hà portato con se anima mia.

S C E N A Q V A R T A.

Ardelia Ninfa.

Ard. **I**L caldo estiuo, e la fugace fiera,
 M'hà fatta più del solito uermiglia;
 E le chiome, che prima erano asciutte,
 Humide del sudor si son già fatte,
 Et aride le labra; onde fia meglio,
 Ch'a questa fonte io mi rinfreschi alquanto.
 Ma che ueggio? che miro
 Nel liquido cristallo?
 Leggiadra Ninfa, anzi leggiadra Dea,
 Salui la tua beltà mai sempre il Cielo,
 Donde cred io che scendi; i mi t'inchino
 Co'l ginocchio, e co'l core,
 E per mia Dea t'acetto.
 Veggio pur, che cortese al mio saluto,

O ri-

Q V A R T O.

47

O rispond' ella, ò di risponder mostra,
 E pur com'io moue le labra, e'l capo
 Ch'ina al chinare del mio,
 Ma l'armonia non sento
 De la sua uoce; hor uò tacere, e mentre
 Taccio, concedi à me, cortese Diua,
 Ch'io senta le tue care, alme parole;
 Ohime, s'io taccio, & ella tace, e s'io
 Mostro d'hauer desio, ch'ella ragioni,
 Anch'ella di bramare mostra il medesimo;
 Ahime, ch'io sento già ne l'alma acceso
 Vn focoso desio di possedere
 Le celeste beltà, ch'in dardo io miro;
 O pura, e chiara Fonte,
 Chi è costei, che nel tuo sen soggiorna,
 Da me non più ueduta? che me stessa
 A me medesima hà tolta? e m'hà rubata
 La cara libertà, con cui solea
 Girne sì altera, e lieta? onde tu sei
 Nata, per cagionar la morte mia:
 Onde ben credo, che l'origin hai
 Da Flegetonte, poi che per tua colpa
 Tutt'auampar mi sento; ah! lassa, uenni
 Al fresco tuo per mitigar l'ardore
 De l'assetate labra;
 Ma tu sete più ardente,
 M'hai posto in mezzo al core;
 Ma tu, che in mezzo à l'acqua accendi il foco,
 Non dispregiar la mia sincera fede,
 E l'amor mio, poi che per farne acquisto

G 3

Mille

A T T O

Mille amanti piangendo mi seguirono,
 Deb vita mia, poi che non vuol Natura,
 Che riuer teco in cotest' onde io possa,
 Vieni tu meco à dimorarti almeno,
 Deb giungi la tua mano à la mia mano,
 Con ch'io t'aiuterò, perche tu ancora
 Aiuti me, cor mio;
 Ella stende la mano, o me felice,
 Hor sì ch'io son contenta,
 Vieni, vieni mia speme,
 O mio vano pensiero,
 Amo un'ombra, & un'ombra in van desio.
 O piagge, o colli, o boschi, o selue, o ualli,
 Vedeste mai, udiste mai, che Ninfa
 Prouasse più di me, dolente sorte?
 O dura acerba sorte,
 Auuampo, & ardo di me stessa, e solo
 Posseder bramo, quel che più poss'eggo.
 O merauiglia, io sentirei men doglia,
 Se la bramata imago
 Mi fusse più lontana, hor come mai
 Potrò, se ben hò meco il mio contento,
 Accostar questa mia con la sua bocca?
 Quello, che più desio, uien sempre meco;
 Nè fuggir il potrei, se ben volessi.
 Ahime, che la mia pace
 Mi fa continua guerra,
 E la souerchia copia
 Mi fa d'ogni piacer prouar inopia,
 Troppo à quest'occhi piaccion gli occhi miei,
 E'

Q V A R T O.

48

E' proprio uiso, e' proprio seno, e troppa,
 Ah finalmente à me medesima piaccio:
 E, s'io uò far uendetta
 Di chi m'offende, in crudelir conuiemmi
 Contra me sola; o suenturato Amore.
 Occhi, d'ogni mio mal uera cagione,
 Calde, & amare lagrime uersate
 Per giusta emmenda de l'ingiusto foco,
 Che sol con la uostr'esta al cor s'accese.
 Ahime, ahime, che per maggior mia doglia,
 Mentre piango il mio male, il pianto stesso
 E' del mio mal ministro,
 Poi che turbando l'acqua,
 Mi toglie di goder di me medesima.
 Voglio dunque partirmi
 Per dar tempo a quest'onde, che ritornino
 Tranquille, come prima; ond'io di nuouo
 Possa goder di rimirar me stessa.
 Almen potessi in te la sciare, o Fonte,
 Ben Fonte del mio mal tanto mio foco,
 Si come (abi lassa) in te lo ritrouai:
 Ohime, che nel partirc, io porto meco
 Incendio tal, che l'onda, oue egli nacque,
 Estinguer no'l potria;
 Ma spero, che si come ho rinouato
 Di NARCISO infelice il crudo scempio,
 Così à guisa di lui debba
 Dar fine al mio dolor con la mia morte.

Fine del quarto Atto.

G 4 ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Mirtilla Ninfa, e Tirsi Pastore.

Mir. **D**OVRESTI homai cessar di dar-
mi noia,
Poi ch'io non hò pensier, che di te
pensi,

Hor datti pace, che più tosto uoglio
Lasciar questa mia uita, s'è pur mia,
Che lasciar di seguire Vranio mio.

Tir. Tu forse d'esser mia Ninfa mi neghi,
Credendo, che di boschi, ò di cauerne
Habitator io sia? ma tu t'inganni,
Se questo credi; habitator son'io
Di sì fecondo, e fortunato loco,
E così amico al Ciel, che neue, ò ghiaccio
Mai non l'offende, e mai rabbiosi uenti
Non gli fan guerra: aura benigna, e dolce
Sol ui spira di zefiro, che uita
Porge à le piante, à gli animali, à l'erbe
Sempre uerdi, e fiorite, e manda il colle
Odor soaue, e più soaue il piano
Di serpillo, e di menta,
E di gigli, e di croco, e di uiole,
Quiui sempre uedrai l'Ape ingegnosa

Libar

QVINTO.

49

Libar da i uaghi fiori,
Le matutine sue care dolcezze;
Quiui d'ogni stagion pendono i rami
Carchi di frutti, e di bei fiori adorni;
Quiui sono d'argento,
E di puri christalli i fiumi, e i fonti;
Ne trà i fior, nè tra l'erbe
Si cela angue maligno,
E non infettan le campagne, e i prati
Di mortifero succo l'aconito,
O la cicuta; ne pungenti ortiche,
Lappole, ò pruni: ò d'altre erbe infelici;
Sorgono trà i fecondi, e lieti campi;
Quiui, bella Mirtilla, allhor, che'l Sole
E più cocente, ragionando meco,
O cantando, ò posando in grembo à l'erbe,
Potrai startene à l'ombra, e di bei fiori
Tesser ghirlanda à le tue chiome d'oro.
Poscia nel uicin fonte
Mirar quanto sei bella; ed io fra tanto
Ne le tenere scorze
De crescenti arbuscelli
Scrinerò l tuo bel nome,
E'l mio co'l tuo leggiadramente auuinto:
E dirò lor, crescete,
E creschino con uoi gli Amori nostri;
E poscia al suon d'una palustre canna
Canterò l tuo bel uiso,
E farò risonar fin à le stelle
La tua beltade, e la mia lieta sorte;

Eh

Eh piegati, Mirtilla,
 Forse non sai quel, che ti serbo in dono,
 Vna coppa di Faggio; oue nel fondo
 Vedrai sculto un gran Monte, che le stelle
 Par che sostegna, e sopra l'alto dorso
 Di lui starsi la LVNA
 In atto di lasciaua,
 E boscareccia Ninfa,
 Che, lasciato in disparte il suo bel carro,
 Co'l so uezzoso Endimion si posa,
 E con la bianca mano
 Tonde à le pecorelle il folto manto.
 Poi bacia il caro amico, euui in disparte
 PAN, ch' esce d'vna selua iui vicina,
 E di sdegno auuampando à lei riuolto,
 Par che sciolga la lingua in questi accenti,
 Ben del nome di Diua indigna sei,
 Poi ch' un vil Pastorel t' induce, ah rea,
 A dispregiar un Dio così fomoso;
 E ben veggio hor, che sei
 Mutabile di cor, come d'aspetto,
 Perfida, e sol nel variar, costante:
 E tu vedrai, che l'arte
 Hà formate sì ben queste figure,
 Che la vista non sol resta ingannata;
 Ma vi s'inganna ancor l'V dito, al quale
 Sembra quasi d'vdir, quel che non ode:
 Et ti giuro, mia vita, che per questa
 Mi volse dare Alcon già due vitelli,
 Che non haueano ancor giogo sentito.

Mir.

Mir. Non sarà vero mai,
 Che in me possino i doni
 Quel, che ragion non vuole,
 Che possino d'amante i caldi preghi;
 Che con amore, il vero amor si compra,
 E non con doni; ti ringratio adunque,
 E ti prego per Dio, che homai tu lasci
 Cote sta tua sì uana, e pazza impresa.
 E, se meglio aggradire
 Mi uoi, partiti homai,
 Tir. Voglio del tuo uoler far à me stesso
 Seucrissima legge, e partir uoglio,
 E uò lasciar l'impresa;
 Ma uò con quella anco lasciar la uita:
 Resta crudel più, che le fiere, fiera.
 Mir. Può esser, ch'ei se'n uada
 Disposto à far di se quel, che minaccia?
 Pur troppo sarà uero;
 E tu com porterai
 D'essere altrui di uolontaria morte
 Cagion Mirtilla? sei sì cruda? ah mira
 Quel, che tu fai? ma forse egli s'infinge?
 Può esser, ma no'l credo,
 Nè sò perche no'l creda; ma no'l credo,
 E me ne uien pietade,
 Misero, e uò seguirlo, e, s'esser puote,
 Lui trar da cruda morte, e me d'infamia.

SCE-

S C E N A S E C O N D A .

Igilio Pastore.

Igi. **N**E' d'acqua il vasto Mar, nè di rugiada
 La stridula Cicala, nè di Timo
 La sussurante Pecchia,
 Nè di Citiso l'auida Capretta,
 Nè'l crudo Amor di lagrime si satia.
 Crud' Amor, ben veggh'io, che'l fin dolente
 Brami de la mia uita,
 Poi che Fillide bella; ond'io mi uiuo,
 Fai sì dura al mio pianto, e si sdegnosa
 Rendi, e sì sorda à le dolenti note.
 Darò dunque morendo
 Fin'al mio mal, che non hà fin uiuendo;
 Tu ferro, che scriuessi
 Sì spesso il nome di colei, che adoro,
 E la mia pura fè seco nota sti
 In queste verdi piante, in cui crescendo,
 Cresciuto è con l'amor la pena mia,
 Hoggi nel seno mio sarai nascosto.
 Dunque senza timore, ardita mano,
 Ferisci, oue ferì crudel Amore:
 Sciogli quest'alma homai dal più dolente
 Corpo, che la Natura unqua formasse;
 Ma, pria che gli occhi al sono eterno i chiuda
 Vò co'l medesimo ferro
 Scritto lasciar in questa verde pianta

Della

Della mia uita il miserabil fine;
 Acciò che d'una in altra lingua entrando,
 E d'una in altra orecchia,
 Venga à notitia della mia crudele,
 Edempia Filli. ah perche mia la chiamo?
 Poi che non vuole Amor, ch'ella sia mia?
 E se per queste selue
 Tanto uiurà della mia morte il grido,
 Ch'ella l'inuidia, i non hò dubbio alcuno,
 Che morte non impetri da' begl'occhi
 Qualche cortese lagrimetta, ò qualche
 Caldo sospir, che fu negato in vita.
 Auenturosa Morte,
 Poi che tu sola haurai
 Quel, che mia uita fè non hebbe mai.

S C E N A T E R Z A .

Filli Ninfa, e Igilio Pastore.

Fill. **H**O R non è quello Igilio? egli è pur desso,
 Che uorrà far di quel coltello ignudo?
 V dir il uoglio attentamente, e insieme
 Osseruar quel, che d'esseguir dispone.
 Igi. **A**ria, Ciel, Terra, & Acqua,
 E voi Lampade eterne
 Del giorno, e della notte,
 Siate benigni à questa uerde pianta,
 Acciò che nel suo tronco eternamente
 Gli ultimi accenti miei restino impressi.

E uoi

E voi, versi dolenti,
S'alcun cortese peregrin bramasse
Saper il duro fin della mia vita:
Così fatel palese;

QVI GIACE IL FIDO IGILIO;

Che Filli amando hebbe sì dura sorte,
Che per lei corse à volontaria morte.

Fill. O parole, che i sassi
Pottrebbono ammollire.

Igi. Intorno al primo ufficio, ardita destra.
Hai fatto ciò, che far doueasi; adempi
Hora il secondo estremo
Crudelissimo ufficio,
In vn pietoso, e dispietato ufficio.

Fill. Ferma Igi, non fare. IGI. Ah chi mi tiene

Fill. Son' io, non mi conosci? IGI. A dispietata,
Tu vuoi, ch'io viua per farmi morire
Di doppia morte in vita?

Fill. Per darti non la morte, ma la vita
Lieta, come tu brami,
M'hà quì condotta Amore,
Sarei ben di Macigno, se, veduta
Di te sì salda proua, i non uolessi
Cangiar pensiero, voglia; io mi ti dono,
Togliendomi à colui, che indegnamente
Mi tenne un tempo in duri lacci auuolta.

Igi. Occhi miei, che vedete?
Orecchie mie, che udite? son'io desto,
O pur è questo vn sogno?

Fill. S' à gli occhi tuoi non credi, & à le orecchie,

Almen

Almen credi à le mani, che sì stretta
Mi tengano, che mai sì strettamente
Alcuna pianta l'Edera non cinse,
A te, che sei tutto il mio bene, Igi, io,
Io, che son Filli tua, venuta sono
Per farti à pien dell'amor mio contento.

Igi. O giorno più d'ogn'altro
Per me felice, o fortunato giorno,
Poi che in vn punto hoggi due vite acquisto;
Ma vita mia (se mia pur dir lice)
Dopo tante fatiche, e tanti affanni,
Per te sofferti; dammi
Segno più saldo, e certo
Della nouella tua fiamma amorosa.

Fill. Hor poi, che l'alma mia,
Che nella sommità di questa lingua
Venuta teco parla,
Non ti può far de la mia fede, fede;
Eccoti la mia mano,
Per più sicuro pegno.

Igi. O bella, e bianca mano;
Ben mi trahi dall'Abisso, e poni in Cielo:
Hor pur ti tengo, e dolcemente stringo;
Ma vientene, cor mio, ch' à i miei compagni
Vò palesar le mie liete uenture,
Quanto sperate men, tanto più care;

Fill. Andiam, doue ti piace.

SCENA

S C E N A Q V A R T A .

Vranio Pastore .

DA chi mi segue, Amor, fuggir mi fai,
 E seguir, chi mi fugge;
 Dura legge d'Amore,
 S'è pur legge d'Amor l'esser crudele;
 Ma ecco quella, che co' suoi begl'occhi
 Di questi hà fatto un fonte,
 E del mio petto una fucina ardente.
 Vò quì pormi in agguato per vdir
 Ciò, ch'ella dice, e s'è pentita ancora
 D'usarmi crudeltade.

S C E N A Q V I N T A .

Ardelia Ninfa, Vranio Pastore .

Ard. **P**UR son astretta di tornar quì, doue
 Perderei me stessa, o cruda fonte, o Sole
 Cagion de' dolor miei,
 Non ti dispiaccia, ch'assissando gl'occhi
 Nel tuo tranquillo seno, io goda alquanto
 Di mirar me medesima, e se turbassi
 La tua tranquillità col pianto mio,
 Scusimi appresso à te l'alto desire,
 Che di goder me stessa il cor mi punge.

Vra. Sò pur, ch'io non m'inganno, questa è pure

La

La dispietata *Ardelia*, che si strugge
 Di se medesima; ò strana merauiglia,
 O degna pena di beltà superba,
 O d'Amor incredibile potenza;
 Voglio accostarmi à lei, sol per vdir
 S'ella hà imparato ancora
 A mostrarsi men cruda.

Ecco, *Ardelia* superba, e dispietata,
 Tu prouì pur nelle tue pene homai,
 Quali sien le mie pene,
 E quali sien del grand'Amor le forze.

Ard. Conoscol troppo, e'l mio fallir confesso,
 E ben posso far fede ad ogni gente
 Del sommo suo potere:

Ma, se far mi volcua à un tempo amante,
 Diuenir ed amata, ei pur douea
 Amante farmi dell'amante mio,

E non di me medesima; poi ch'altrui
 Sì poco, e nulla à me giouar poss'io,

Me stessa amando. **VRA.** Questo è del tuo fallo
 Degno castigo; ma se vuoi godere

Di te medesima, ama il tuo fido *Vranio*;
 Però, che essendo, ei per virtù d'Amore

In te cangiato, vita mia, ne segue,
 Che me godendo, goderai te stessa;

Così le tue fatiche,
 E l'amor tuo non sia gettato al vento.

E, poi che tu conosci l'error tuo,
 Fanne debita emmenda, se non vuoi,
 Che'l Ciel teco si sdegni.

Mirtilla Past.

H

Si può

Si può, quando si vuole
 Sgrauarsi d'ogni colpa, e chi no'l face,
 Chiede di se medesimo à i sommi Dei
 Vendetta: piglia adunque il mio consiglio,
 Non aspettar, che le dorate chiome
 Si faccino d'argento, e che la fronte,
 Ch' hora si mostra spatiosa, e uaga,
 Rugosa uenghi; e la pulita guancia,
 Oue'l latte contende, e'l sangue misto,
 S'increspi, e si scolori; e che l' auorio,
 Che chiudi in bocca, il suo candor disperga,
 E le purpure rose de' tuoi labri
 Pallidette uiole (ohime) diuentino:
 Non aspettar, *Ardelia*, che l'horribile,
 Et inferma uecchiezza à tene uenga;
 Non uoler, uita mia, di tua beltade
 Spendere inutilmente i giorni, e l'hore,
 Che, se tu aspetti, che'l rapace Tempo
 Adopri contro à te le forze sue,
 Ben ti potrai pentir del tuo fallire;
 Ma già rimediarui non potrai,
 E pentita dirai,
 Perche à l'animo sagio non ritorna
 La forza, e al corpo la bellezza, e gli anni
 Floridi, e freschi? perche à me non torna
 Quell'età, ch' assai può, ma uede poco?
 Ma le parole, e i tuoi desir sariano
 Sparsi per l'aria; e non è cosa nuoua,
 Ch' il pentirsi da sezzo nulla gioua,
 E de gli accorgimenti uani, e tardi

Si ride *Gioue*: è tanto si disdice
 L'esser serua d'Amor nella uecchiezza,
 Quanto nemica nella giouenezza.

Ard. I tuoi saggi consigli
 Possano tanto in me, ch'io mi dispongo
 Di mutar uoglia, pria ch'io muti uolto,
 Hora mi toglio al falso, e al uer mi dono:
 Amare il corpo uoglio, e non più l'ombra
 Vranio à te mi dono, e mi consacro,
 E uoglio uiuer tua, e tua morire.

Vra. Ben mostri in questo punto d'esser Donna,
 Poi ch'improviso ti sei consigliata
 Di farmi tuo interamente; e certo,
 Che il bel femineo sesso,
 Trà molti, e molti doni,
 Che'l Cielo, e la Natura
 Gli concesse, possiede anco il consiglio
 Tanto più saggio, quanto men pensato.
 O cara *Ardelia* mia, pur m'è concesso
 Hauerti per mia sposa;
 Gratie ui rendo, o sacre amiche stelle,
 O fonte, che sorgendo scaturisti
 Con l'onde tue la mia dolce salute,
 Prego il Ciel, che ti doni in ricompensa
 Di tanto mio contento, che giamai
 Torbida non diuenghi, e se non fusse,
 Che ministra d'Amor sei stata, e duce,
 Pregherei *Gioue*, che la Dea triforme
 In te per l'auenir lauasse sempre
 Le delicate sue pregiate membra;

Ma sdegnerebbe forse la sorella
Del Sol lauarsi in te, che la più bella
Ninfa, che la seguisse le hai leuata.

Ard. Nò, nò, non sdegnata alcuna cosa,
Che gli leui le Ninfe, ancor, che care
Le tenga, pur che à fine honesto, e giusto
Condotte sien, non abborrisce Amore,
Quàdo p accoppiarle in MATRIMONIO
L'infiamma di Pastor leggiadro, e bello;
Anzi ch'ella ne gode, conoscendo,
Che se d'honesto, e maritale Amore
Fosser priue le Ninfe, ella sarebbe
Priua di seruitute: e nulla è Regno
Senz' hauer serue, come à lei siam noi.

Vra. Rallegromi d'udir nouella tale,
Poi che questo bel fonte,
Se non haurà quel ben, ch'io gli desio,
Almen non fia da lei per odio guasto.
E noi lieti, e sicuri goderemo
Vita lieta, e felice;
Ma uieni homai à la capanna mia,
Anzi à la tua, doue uedrai d'intorno
Il tuo bel nome scritto, e la mia doglia,
Et anco uederai diuerse cose,
Ch'io fabricai per te, quando sprezzandomi
Nulla accettar uolesti, & hora uoglio,
Che con la bella man le pigli, & anco
Che con lo schietto dito tu cancelli
Quelle me ste parole, che già furo
Del mio graue dolor segno uerace:

E che

E che in uece di quelle, tu ui scrina
Queste breui parole.

V R A N I O fu de gl'altri il più infelice,
Et hor, la mia mercede, è il più felice.

Ard. Farò quello, che uuoi; andiamo homai.

Vra. Andiamo Idolo mio.

S C E N A S E S T A.

Tirsi Pastore, Mirtilla Ninfa.

Tir. **S**E ben disdegno armata, hò pur di nuouo
La mia dolce nemica ritrouata,
Non però scema il mio desiro ardente;
Anzi, che quanto più uietar mi ueggio
L'amata uista sua, tanto più sento
Crescere in me la pertinace uoglia.
Nè per repulso si rallenta il nodo,
Onde mi stringe Amore, e mi tormenta;
Ma come mai potrò senza il bel lume
De l'una, e l'altra luce uiuer, s'io
Altra uita non prouo?
Ahi, che priuo di lei, son di me priuo,
E tal mi tiene Amore,
Acciò che senza fine
Sien le graui mie pene,
Vorrò dunque patir di sostenere
Vita peggior, che morte? ah non fia uero:
Fuggi fuggi, cor mio,
Quelle luci crudeli,

H 3

Onde

Onde t'uccide Amore
 Amor, che cerca di nouelle spoglie
 Far sempre adorno il suo infiammato carro;
 Fuggite occhi dolenti
 L'aria homicida di quel uiso, ch'io
 Per mia sventura uidi.
 Passi che sparsi fosti nel seguire
 La fugace Mirtilla,
 Conducete me misero, e dolente
 Sopra'l più alto monte,
 Che qui in Arcadia sia,
 Acciò precipitando,
 Ponga fine al mio duolo
 Con un tormento solo;
 Benche non è d'alcun tormento morte
 Ad huomo trauagliato, ma più tosto
 Fine d'ogni trauaglio; men' uò adunque
 A finir la mia uita acerba, e dura:
 Poi ch' Amore, e Mirtilla
 Braman la morte mia.

Mir. Chi cerca di morire
 Per fuggir le miserie,
 Che seco il mondo apporta
 D'ogni uiltade è pieno.
 Non sai, che tempo, Amor, fede, e fermezza,
 Non fanno uana mai l'altrui speranza?
 Hò sentito, mio Tirsi tutto quello,
 Che per troppo dolor diceui, e come
 Diffidando d' Amor, e di Mirtilla,
 Voleui darti con il precipitio

Indegna

Indegna morte; ma se pur tu uoi
 Precipitarti, io uoglio,
 Che questo seno mio sia il precipitato.

Tir. Quando haueffi scoperto, che l' mio amore
 Se non ti fusse stato caro, almeno
 Non ti fusse spiaciuto, allhor sarei
 Degno d'esser codardo, e uil chiamato,
 Se per non sofferrir qualche tormento
 Haueffi di morir determinato;
 Ma'l saper fermamante,
 Che tu seguuii Vranio,
 E l'intenderlo ancor dalla tua lingua,
 E l'hauer conosciuto anco per proua,
 Che Amor de l'ardir mio s'era sdegnato,
 Fur cagion; ch'io sprezzando questa uita,
 Mi uolea dar la morte;
 Ma s'io uolea morire
 Per la tua crudeltade, è giusto ancora,
 Che per la tua pietade io uiua, e spiri:
 E ben son lieto, e fortunato in terra,
 Poscia, che la mia guerra è qui finita.
 Cortese Amore, e pio,
 Gratie ti rendo poi,
 Che non uoi far di me più lungo stratio;
 O mia bella Mirtilla,
 Pur sei contenta al fine
 D'aggradir la mia fede; e d'esser mia.

Mir. Tirsi uiui sicuro,
 Ch'io non sarò mai d'altro,
 Ma sono, e sarò tua mentre, ch'io uiua.

H 4 Tir.

Tir. O felice d'Amor stretto legame,
 Che così presto indissolubilmente
 Hai legate di noi le miglior parti:
 Ma chi son questi, che uer noi ne uengono
 Pieni di gioia, e festa? *Vranio, Ardelia,*
Igilio, e Filli, sono, o belle coppie,
 V'è *Coridone* ancor, hor doue vanno?

S C E N A S E T T I M A.

Vranio, Tirsi, Igilio, e Coridone Pastori.
Ardelia, Filli, e Mirtilla Ninfe.

Vra. **I**L Ciel ti salui, *Tirsi*. **TIR.** Il ben uenuto.
Vranio, u' vai con sì leggiadra schiera?

Vra. Di comune consenso
 Venuti siamo al Tempio di *Ciprigna*,
 Poi che, la sua mercede, e del suo figlio
 Contenti, e lieti siamo,
 E perche Amor non brama
 Altra uittima, od altro sacrificio,
 Che quel de' nostri cori,
 Lasciando gl'altri honori
 A la sua bella madre,
 A lei farem douuto sacrificio,
 E ringratiando lei, ringratiaremo
 Il suo uezzoso figlio,
 E tu, che sei di lui nuouo seguace,
 Se'l ver di te risuona,
 Comincia ad adorarlo.

Tir.

Tir. Per certo uoglio farlo, e saggiamente
 Ragioni, che honorando
 Il figlio anco s'honora
 Il padre, e così ancora
 Honorando la madre il figlio honorasi:
 Ond'io seguendo il tuo consiglio, uoglio
 Render gratie à la Dea del terzo Cielo:
 Poi che, la sua mercede,
 Rimasto son contento, e fortunato.
 Comincia *Vranio*, e noi poi seguiremo;
 Ma ecco apunto *Gorgo*, che à noi uiene
 Carco di uettouaglia, uorra forse
 Anch'ei lodare Amore.

S C E N A O T T A V A.

Gorgo, Vranio, Tirsi, Igilio, Coridone Pastori,
Ardelia, Mirtilla, Fillide Ninfe.

Gor. **H**OR uedi, hor uedi,
 Che *Damon* potrà stare ad aspettarmi,
 Son'ito à la capanna, & hò trouato
 Appunto *Alfesibeo*, che un buon capretto
 E sì grasso arrostitua,
 Che stato son di prelibarne astretto
 Cento soli bocconi, & ho beunto
 Si ragioneuolmente, ch'io mi sono
 Addormentato alquanto,
 E credo, che *Damone*
 Dee morirsi di fame il pouerello,
 Io vò gire à trouarlo:

O che

O che bella brigata, à Dio Pastori,
A Dio Ninfette. FILL. Fermati balordo.

Gor. Perche m'ingiuri tu saluaticaccia?
Tocco pur le mie capre, e pur anch'esse
Vagliono qualche cosa:

Volger mi voglio à queste, che hanno viso
D'esser sì mansuete,

Come son le mie pecore, o bellone
Lasciate, che io vi tocchi, o che manine

Pastose come lana, io vi prometto,

Che s'io stessi trà voi,

Andareste à ventura

Di farmi innamorare,

E, se per vostra sorte mi piaceste,

Vi vorrei presentare

Caprettini sì belli, e sì lasciui,

Come voi siete, Agnelli così bianchi,

Come le uostre mani, vua sì dolce,

Come le vostre labra,

Vitelle così morbide, e sì grasse,

Come appunto voi sete ghiotterelle.

Mir. In fin bisogna sempre, che'l tuo detto

Si risolua in mangiare.

Gor. E ben, che te ne pare,

Non mi governo sauamente? MIR. Certo,

Che secondo il tuo gusto ti governi.

Da sauio. ARD. Orsù Mirtilla non guardare

A costui più. GOR. Perche non son'io bello?

Vra. Gorgo volgiti, ascolta quel, ch'io dico.

Gor. Di pure, ch'io t'ascolto.

Vra.

Vra. Noi di comune accordo

Render gratie vogliamo

A l'alma Dea d'Amore,

Sì che stà cheto, a se con noi ti piace

D'honorar questa Dea. noi te ne hauemo

Obligo grande, oltre, che farai

Il tuo douere. GOR. Hor via me ne contento;

Ma cominciate voi, perche seguire,

E imitar vi possa. VRA. Hor dunque ascolta,

Ch'io dò principio à quanto si conuiene,

Po scia, che siamo al Tempio della Dea,

Queste purpuree rose

Chiaro, e verace segno

Delle cocenti tue voglie amorose,

O bella Dea di Gnido,

Da l'amato lor nido

Tolsti stà mane, e riuerente, e humile

A te consacro; hor non hauer à vile

Il lieue don, ma con benigno core

Prendilo per mio amore.

ARD. Questa di vari fior vaga corona,

Ardelia humil ti dona,

Madre d'Amore, e Dea del terzo Cielo.

Poiche con diuo zelo

Hai posto fine à le sue fiere voglie

Facendola d'Vranio amata moglie.

IGI. Questa verde mortella

A te, Venere bella,

Lieto consacro, poi che per me tutti

Morti sono i martiri

Le

Le lagrime, e i sospiri
 Che furono già della mia uita i frutti;
 Prendila dunque homai
 In testimon de' miei passati guai.

Fill. Questa pura colomba
 Sì cara à te (se'l uer tra noi rimbomba)
 Con puro affetto, e pio
 Qui ti consacro anch'io.

Tir. Questo sanguigno fiore
 Che languendo si muore
 E del tuo bello Adon l'imgo asconde
 Prendi trà queste fronde,
 O vaga Citherea,
 Più bella assai d'ogni celeste Dea.

Mir. Questo candido, e schietto
 Velo, benigna Diua,
 Da cui sempre deriva
 Ogni gioia, e diletto
 A te dono, per segno di mia fede
 Candido sì ch'ogni candore eccede.

Cor. Questi uaghi fioretti,
 Ch'in un pratello adorno
 La bella NISA mia di sua man colse
 A lo spuntar del giorno
 Et à me dar li uolse,
 Riuerente consacro
 Al tuo bel simulacro,

Gor. Ancora, ch'io non habbia per costume
 D'offerire al tuo Nume
 Non dimeno pur uoglio

Lieto

Lieto, si come soglio
 Donarti alcuna cosa
 Non già mortella, o' rosa
 Od'altri uaghi fiori,
 Nè colomba, nè uelo,
 Si come han fatto qui Ninfe, e Pastori
 Per testimon del lor deuoto zelo:

Ma ecco, ch'io uò darti
 Cose migliori assai per ricrearti
 Di Cerere, e di Bacco i frutti amati
 Ti dono, perche i tuoi cari tesori
 Senza questi sarian freddi, e gelati.
 Et ecco, ch'io uò farne il saggio prima,
 Acciò tu forse non facessi stima,
 Che ci fosse mortifero ueleno
 Ma uò prima sedere à l'erbe in seno.

Igi. Sì, si siedieti pure, acciò che il uino
 Vada comodamente al loco suo.

Tir. O' come lo tracanna, pare appunto,
 Che'l uaso con il uino insieme ingoi

Gor. Hor mi par di star meglio
 Ancora, che inaffiato
 M'habbia à pena il palato
 Ma ecco, che di nuouo
 Torno à colmar il nappo
 E' come io ti promissi, pur te'l dono.
 Ma io mi vò partire
 Venere bella, à Dio Pastori, à Dio
 Ninfe, vi lascio, rimanete in pace
 Ch'io vado à ritrouare il mio compagno,

Doue

Doùe su l'erba fresca spiegheremo
Le comuni viuande

E' quiui lietamenee in gioia, e festa

Tra noi le mangeremo, à Dio brigata.

Vra. V' à pur à la buon' hora, Igitio. Tirsi

Coridone, Mirtilla, Ardelia, e Filli

Poscia, che sodisfatto habbiamo in parte

A' ciò che si douea, e poi, che Febo

S'inchina à l'occidente

Meglio sarà, che à le pasnone case

Festeggiando trà noi ci riduciamo

Et ogn'anno in tal giorno

Mentre spirto haueremo

Voglio, che insieme tutti

Veniamo à far douuti sacrificij

In questo loco, testimonio fido

Fra nostri lieti, e fortunati Amori

Preghiamo in tanto il Cielo

Che arrida sempre à questi ameni campi

E' che Zefiro spiri eternamente

Fra queste verdi frondi

E' la sua bella Flora ogn' hora in fiori

Le valli, e i colli, e le campagne, e i prati

Ard. Non ritenga mai neue, o ghiaccio argente

Il corso a i fiumi fuggitiui, e a i fonti

Ne giamai greggia con immondo piede

Turbi le lucid' onde

Sì, che ho chiare sue tranquille linfe

Specchio sien sempre à le più belle Ninfe.

Igi. Non si veghino mai seluagge fine

Per

Per queste piagge amiche

Ma scorga sempre il duro Agricoltore

Di Cerere ondeggiar le bionde chiome

Fill. Non turbi mai Giunon l'aria tranquilla

Nè con irata man folgore auuenti

Gioue trà noi, ne il suo fratel Nettuno

Il monte o'l piano scuota

Ma conceda mai sempre la natura

E moua primavera à questo loco.

Tir. Non neghi Apollo i suoi lucenti rai

A' questo almo paese,

Ma sia sempre fastoso, e sempre ameno,

Sempre di fior, sempre di frutti pieno.

Mir. Ne queste riue sien turbate mai

Dal furor d' Aquilone

Ma sia perpetuamente in questo loco

Fior, fronde, erbe, ombre antri, onde, aure soauis.

Cor. Andiam lodando Amore,

E' la sua bella madre,

Poiche, la lor mercè, tante suenture

Hanno hauuto felice, e lieto fine

E' sia propitio sempre à questo sito

E i rossignuoli

Fra questi verdi rami

Temprino à proua lasciuetti note

E' con noue uaghezze

Cantin sempre d' Amor l' alte dolcezze.

I L F I N E.

Aug. AA. 4^{to} di. 10. di. 11.

Per queste quattro giornate
 di lungo viaggio si sono
 di giorno e notte fatte
 molte cose di grande
 servizio e di utile
 alla città di Genova
 e di tutto il ducato
 di Savoia. In questo
 tempo si sono fatti
 molti contratti e
 accordi di pace e
 di commercio con
 i principi e i re
 di Europa. In questa
 occasione si sono
 anche fatti molti
 trattati di famiglia
 e di amicizia tra
 i diversi principi
 e re. In tutto questo
 tempo si sono
 fatte molte cose
 di grande servizio
 e di utile alla
 città di Genova
 e di tutto il
 ducato di Savoia.
 In questa occasione
 si sono fatti
 molti contratti
 e accordi di
 pace e di
 commercio
 con i principi
 e i re di
 Europa. In
 questa occasione
 si sono anche
 fatti molti
 trattati di
 famiglia e
 di amicizia
 tra i diversi
 principi e
 re. In tutto
 questo tempo
 si sono fatte
 molte cose
 di grande
 servizio e
 di utile
 alla città
 di Genova
 e di tutto
 il ducato
 di Savoia.

G. M. S. R. L. S. R. L. S. R. L. S. R. L.

